

CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

numero zero



CARIE

Anno I - Numero Zero - 15 ottobre 2016

REDATTORI

Davide Genta
Giorgio Ghibaudo
Giulia Muscatelli
Ilaria Carretta
Manuela Barban
Paolo Battaglino
Pia Taccone
Roberta Bracco

COORDINAMENTO EDITORIALE

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

EDITING

Giulia Muscatelli

COORDINAMENTO ARTISTICO

Pia Taccone

PROGETTO GRAFICO

Orietta Martinetto

ILLUSTRAZIONE COPERTINA

Pia Taccone

SOCIAL MEDIA MANAGER

Andrea Ciardo
Davide Genta
Giorgio Ghibaudo
Giulia Muscatelli
Manuela Barban
Pia Taccone

SPECILLUM

- 6 -



COLORE CANE CHE CORRE

di Andrea D'Agostino

illustrato da Beatrice Gasca Queirazza

- 10 -

METTITELLO NELLA PIPA E FUMA

di Alberto Milazzo

illustrato da Maria Borghi

- 15 -



SEI PIANI FUORI

di Simonetta Spissu

illustrato da Martina Cavaglià

- 20 -



SVOLGIMENTO LIBERO

di Francesco Delle Donne

illustrato da Amedeo Macaluso

- 26 -



MANUALE D'ISTRUZIONI

di Giulia Muscatelli

illustrato da Valentina Basso

- 33 -



FIABA SENZA FINE

di Andrea Fabiani

illustrato da Yvonne Campedel

- 40 -

STELLE CADENTI
di Egizia Venturi
illustrato da Sonia Ligorio
- 44 -



PIETÀ
di Andrea Mauri
illustrato da Francesca Bellini
- 47 -



IL PIÙ GRANDE CORNUTO DELL'UNIVERSO
di Giovanni Lucchese
illustrato da Laura Ralli
- 56 -



CAMELUS BACTRIANUS
di Giancarlo Pastore
illustrato da Daniela Costa
- 61 -



I.
di Chiara Bongiovanni
illustrato da Lia Mariani
- 66 -



DI CORSA, PER I CAMPI
di Davide Franchetto
illustrato da Danila Ballo
- 71 -



BENVENUTI NELLA VOSTRA CASA

Specillum di Giulia Muscatelli

“C’è una gran folla in piazza quella sera. Il concerto sta per iniziare; qualcuno è già ubriaco, altri ballano senza musica, altri ancora si baciano, ridono. I giornalisti il giorno dopo definiranno quell’esibizione la più bella del gruppo negli ultimi dieci anni. Il ragazzo è lì con i suoi amici. È seduto sugli spalti. Ad un certo punto si distrae, gira la testa e nota un cerotto rosa sulla caviglia di un uomo a pochi metri da lui. Il ragazzo vede il momento in cui l’uomo ha messo il cerotto. Ricostruisce la sua giornata, sin dal mattino, quando l’uomo è uscito di casa indossando le scarpe nuove, forse un regalo di Natale. E vede il pomeriggio poi, quando l’uomo ha mandato la segretaria in farmacia. Vede le loro mani che si sfiorano, lei che delicatamente appoggia la confezione di cerotti sulla scrivania e lo guarda dritto negli occhi.

Quel ragazzo è uno scrittore.

Ovunque abiti quel ragazzo, che ci tengo a dirvi, nessuno forse neanche io, saprà mai se esiste veramente, credo abbia bisogno di una casa. Niente a che fare con un salotto e una cucina, quanto più qualcosa che c’entra con l’accoglienza e perché no, con la serenità.

Uno dei più grandi insegnamenti che ho appreso riguardo alla scrittura mi è arrivato nel modo peggiore, quando per l’ennesima volta scrivevo e riscrivevo il finale di un racconto che non riuscivo a tirare fuori come volevo. Ho ancora impressa nella mente

CARIE

la frustrazione, la sensazione di impotenza di fronte a un linguaggio che sfuggiva alle immagini che desideravo raccontare. Ricordati, mi dissero, che uno scrittore non descrive la merda che c'è nel mondo per dire che il mondo fa schifo, uno scrittore descrive la merda che c'è nel mondo per raccontare che nonostante questa c'è speranza.

Lasciatemi dire che in questi tempi parlando di letteratura e di ambienti letterari, troppo spesso ci dimentichiamo della speranza e a discapito di questa preferiamo creare le situazioni per raccontare il disagio. Teorizziamo sulla struttura, ci impegnamo a citare quelli che vanno citati, andiamo in ansia per un giudizio augurandoci di non mostrarlo, impegnandoci anzi a mostrarci disinteressati. Siamo indaffarati a definire i nostri luoghi di appartenenza con le persone che reputiamo degne di condividere i nostri confini. Sempre più soli in mezzo alla gente. Rinchiusi in posti in cui dobbiamo stare senza chiederci se quello sia il luogo giusto per le storie che leggiamo o che scriviamo. Che *vogliamo* leggere, che *vogliamo* scrivere.

È difficile unire persone diverse, vicende diverse. Diversi linguaggi e modi di vedere il mondo. Ci sarà sempre chi ad un concerto nota un cerotto, chi una maglietta, chi un bambino assonnato in prima fila. Come mettere insieme tutti creando una sola armonia?

Con CARIE noi l'abbiamo fatto, proviamo a farlo, perché crediamo che l'importante sia quella preziosa e unica capacità, che solo chi scrive storie possiede, di notare il dettaglio nella folla. Crediamo che la voce di chi è in grado di spostare lo sguardo meriti di essere ascoltata.

Ci sono un avvocato, due ossessivi compulsivi, due medici, un'illustratrice, un docente, un marito innamorato, una che scrive troppo ma sempre troppo poco: sembra l'inizio di una barzelletta. E invece è l'inizio di questa rivista.

Non basterebbero le pagine di questo Numero Zero per descrivere quanto siamo diversi, lontani gli uni dagli altri. Ma è sufficiente una singola parola, un verbo – *raccontare* – per spiegare tutto.

Nessun architetto o muratore tra di noi, eppure un giorno ci siamo uniti e abbiamo costruito una casa. I primi hanno creato le fondazioni, qualcuno è arrivato dopo e ha fatto il tetto, altri hanno cambiato il colore alle pareti, un altro ancora si è occupato di renderla un luogo più confortevole. Da quando abbiamo aperto la porta siamo rimasti sulla soglia meravigliati dalle persone che hanno scelto di farci visita, che continuano ad arrivare ancora adesso, mentre state leggendo queste righe.

Se ci sono dei manifesti appesi ai nostri muri, sono divisi per punti che non seguono altre regole che quelle dell'accoglienza verso chiunque decida di regalarci una storia, della qualità di quella storia poi, dell'autenticità.

Il primo numero che vi accingente a sfogliare è nato intorno a un tavolo, con briciole di biscotti tra i tasti del computer, bicchieri di vino rovesciati sul pavimento, notti davanti a uno schermo e una media di 120 WhatsApp al giorno. È nato dalla fatica, dal desiderio di creare una piccola casa, colorata o in bianco nero, scegliete voi, in mezzo a palazzi alti e imponenti, a volte troppo per chi sogna semplicemente di dire qualcosa in più.

Cosa succederà è difficile prevederlo. Forse continueremo per altri dieci anni. Forse ci stancheremo tra un mese. Ma adesso, adesso è davvero *bellissimo*.

Utilizzo questa parola scontata – *bellissimo* – e che forse alcuni definirebbero troppo generica, ma spero che mi capirete. Perché davvero non conosco aggettivo più azzeccato di *bellissimo* per descrivervi il coraggio che spinge una signora di 60 anni a mandare un racconto ad una rivista, o la generosità di uno scrittore affermato, o la disponibilità di un'insegnante precaria o ancora la gentilezza di un narratore alle prime armi o l'audacia di un illustratore.

Resistere, è questo che facciamo tutti noi. Resistiamo al primo freddo di questo ottobre, alla vita che a volte ci delude, ai libri che ci dicono troppo, ci spaventano, ci migliorano e che non sempre siamo pronti ad ascoltare. Il punto è che ci sono almeno un milione di modi diversi per resistere, se siete arrivati fino qui è perché anche voi avete deciso di resistere con l'immaginazione.

E allora è a voi che dedichiamo le prossime parole e le prossime immagini, quelle degli scrittori e degli illustratori di questo numero.

È a voi che dedichiamo le notti insonni, le giornate di lettura, le stanze di questo luogo che abbiamo chiamato CARIE.

E ci vorrebbe una storia per dirvi grazie. Ve ne diamo dodici.

Benvenuti nella vostra casa. 🍷

CARIE

dente d'oro



CARIE



COLORE CANE CHE CORRE

di Andrea D'Agostino

“**C**era la nebbia sfilacciata e sottile. Le pecore dormivano in cerchio, fitte, senza fiatare. I cani sparpagliati per terra, sbadigliava qualcuno. Erano scattati di colpo, si erano messi a latrare. Era arrivato il cavallo, sul cavallo il campiere.

La nebbia gli mulinava dietro le spalle.

- Vincenzo - mi aveva chiamato - il barone con te vuole parlare.

Tre spiragli sul pastrano, all'altezza del petto. Raccontava: quella notte, gli spari, pallottole di carabiniere. Io sospettavo le tarme.

- Che vuole il barone?

- Ti vuole parlare.

Il cavallo ballava, i cani gli stavano addosso, sbuffava dal naso. Il cerchio delle pecore si era sgonfiato. Gli agnelli smusavano pance, si nascondevano in mezzo alle zampe.

- Sbrigati, il barone ha fretta.

- Le pecore a chi le lascio?

- Lasciale ai cani.

- Sono strafottenti 'sti cani. Perché avete venduto quelli miei?

- Sbrigati che ha fretta.

Aveva incitato il cavallo che pareva dovesse guastargli le costole. Maledicendolo lo avevo visto partire, sbiadire dove la nebbia diventava più densa. Pensavo mi avrebbe dato un passaggio. Invece, a piedi, per arrivare alla masseria era trascorsa un'ora abbondante. Il sole si era impennato, la nebbia dissolta. Le pecore facevano come le pazze; sentivo i cani abbaiare, inseguirle, mordere code. Colpa del barone se si lasciavano cadere nel fosso e restavano zoppe. Così, appena avevo aperto la porta, avevo detto al barone:

- Se le pecore cadono, restano zoppe.

Mi aveva zittito con l'indice a incrociare la bocca sottile, i baffi lisci e neri. Era da solo.

Il telefono era come Totò me l'aveva spiegato: una cosa torta color melanzana. Se ne premeva una parte all'orecchio, ascoltava. Il barone annuiva, a qualcuno stava dando ragione. Poi sembrò ricordarsi di me:

- Mi scusi.

- Prego, barone, faccia con comodo - risposi di corsa io. Il barone tappò con la mano un'estremità del telefono e a me ordinò:

- Esci.

Pareva strano che prima mi avesse dato del lei.

CARIE



Mi accucciai su un sasso, al sole. Di nuovo sentii i cani abbaiare. Un agnello belava. Sembrava la voce di quello cieco, fra tutti era il più gracile. Gli altri consumavano i bocconi migliori. Lui a tentoni incontrava qualche foglia avanzata, rodeva la cima delle radici che affioravano dal terreno. Mi toccava acchiapparlo. Per quanto facessi silenzio, fiutava la mia presenza. Allora scappava senza criterio, scavalcava gli ostacoli, inciampava, rotolava con le zampe per aria. Le pecore si innervosivano, ma i miei cani sapevano quello che stavo facendo, con poche manovre e un paio di abbaei compattavano il gregge e mi lasciavano fare. Quando lo abbracciavo, l'agnello cieco scalciava, batteva i denti, cercava di mordermi. Il cuore gli rimbalzava nel petto. Gli avvicinavo alla bocca i ciuffi di cicoria tenera che avevo messo da parte. Annusava, si placava. Poi si metteva avidamente a mangiare.

CARIE



Un altro belato: era quello cieco, non avevo più dubbi. Si era perso, allontanato dal gregge. I cani gli stavano dando il tormento. In due o tre lo stavano burlando, lo facevano correre a casaccio, lo stremavano di paura.

Spalancai la porta:

- Perché ha venduto i miei cani?

Il barone non parve contento. Mi fissava senza rispondere.

- Quelli nuovi sono sciroccati.

Restai in silenzio per permettergli di sentire quello che io avevo sentito: il terrore dell'agnello cieco, la confusione nel gregge sparso, la perfidia dei cani. Avevo voglia di correre indietro, bastonargli la testa uno alla volta, spezzargli i denti da cui colava la bava.

Il barone niente sentiva. Al telefono disse che richiamava all'istante. E a me:

- Ho venduto pure le pecore. Da domani c'è un posto in solfara. Non risposi, lui continuò:

- Porta le pecore qua, più tardi le vengono a prendere.

Rimise la mano sul telefono e dichiarò morto il nostro colloquio.

Allora aveva ragione Totò che era stato due giorni al paese ed era tornato dicendo che ci serviva un impero: dovevamo bombardare i libici e gli albanesi, gassare gli etiopi. Mussoletto aveva detto così. Lo zolfo non serve solo a produrre i fiammiferi che danno fuoco alle micce. Lo zolfo farcisce le bombe come la ricotta i cannoli. Lo zolfo di Sicilia farà grandi le sorti d'Italia. Minchiate. Minchiate lo zolfo, minchiate l'impero. Chi sono 'sti somali, chi sono gli etiopi? Manco uno solo ne ho mai conosciuto. L'unico che vorrei bombardare è il campiere. Se le vada a prendere il barone le pecore, io in solfara non ci vado manco sparato. Conosco quelli che vanno là sotto. Imputridiscono come il legno in cantina. Non voglio crepare come mio padre e mio zio. Coi polmoni corrosi, sepolto da un crollo. Preferisco morire alla luce del sole.

Mi basterebbe un metro quadro di terra, possibilmente non di quella scoscesa e pietrosa. Con i miei cani e le pecore ci staremmo un po' stretti ma ne farei un giardino. Pianterei fave, pomodori, l'origano; farei il formaggio. L'agnello cieco crescerebbe pasciuto. Con un metro quadro di terra andrei da Rita per dirle: ho seminato il basilico, ho una casa piccola, una pianta di rose, ho i polmoni affidabili e un cuore per bene; le chiederei: mi sposi?

Invece rispose il barone:

- Ho fretta - e si allisciò i baffi, - in solfara ci vai?

- Con rispetto parlando, manco sparato.

CARIE



- Allora te ne puoi andare.

- Mi dia la mesata e me ne vado.

- Porta le pecore qua, poi parliamo di soldi.

Stavo attraversando la porta, quando aggiunse:

- Se ne manca qualcuna, ti toccherà pagarla. Se non hai i soldi, andrai in solfara.

- Come?

- È pericoloso lasciare le pecore sole, se i cani sono sciroccati. Non senti che fanno come le pazze?

In lontananza, quei bastardi continuavano a latrare e le pecore a belare senza criterio.

- È stato il campiere a dirmi...

Lasciai la frase a mezzo e la porta spalancata, mi misi a correre verso quello che non era più il mio gregge. A metà salita mi fermai a rifiatare, raccolsi un bastone lungo, liscio, robusto. Fatto apposta per strapazzare crani. Di nuovo le pecore supplicavano aiuto ma non riconobbi la voce del cieco.

Chi entra in solfara si consuma. Come faccio ad andare da Rita col respiro bacato? Non voglio la tosse lacerante di mio padre; non dormiva né lasciava dormire. Ogni respiro era un castigo. Fu un sollievo morire, prima di tutto per lui. Non ci vado in solfara. Comprerò un metro quadro di terra, planterò qualche albero bello: un noce, un ciliegio, un mandorlo in fiore. Costruirò un forno per cuocere il pane. Rita farà pure le torte. Inciampai su un sasso maligno, caddi in avanti, lungo in mezzo alle frasche. Una scheggia mi incise la mano sinistra, il bastone giaceva a tre passi da me. Tamponai la ferita col fazzoletto, i cani continuavano la loro festa privata. Possibile che nessuno mi venisse ad aiutare, che al barone non importasse se gli ammazzavano un paio di pecore? Se quei bastardi mi hanno ammazzato una pecora, con quali soldi comprerò la terra? Basterà una mesata per un metro di terra? Come costruirò la casa, dove troverò il cemento? Dove andrò a lavorare? Se non vado in solfara parleranno male di me. In questo paese schifoso funziona così: nessuno vorrà più assumermi, per non fare uno sgarbo al barone. Come comprerò il pane per Rita, come comprerò la terra? In solfara non ci vado manco sparato, piuttosto in Brasile. Totò dice che lì c'è lavoro, c'è terra per tutti. Non ci sono baroni, campieri, imperi da conquistare a colpi di zolfo. Rita non dirà di no, ce ne andiamo in Brasile. Partiamo domani, pure l'agnello cieco mi porto.

Arrivai in cima al colle. Sotto di me si stendeva il pascolo movimentato. Il gregge era sparso e sperduto. I cani, ciascuno da solo, svogliatamente inseguivano e davano morsi; a uno spuntava lana fra i denti. Un altro tormentava il montone facendolo trottare in circolo. A vista, non c'erano agnelli. Fischiai, forte che pure il barone potesse sentire,

CARIE



nonostante il telefono. I cani non mi badarono, le pecore si lagnarono ancora più alto. Li chiamai a raccolta, un nome alla volta, ululai. Come se non esistessi, i loro sguardi erano perfidi e persi. Scivolai fra la confusione, chiamando e fischiando. Col bastone sferrai un colpo al primo che mi passò a lato. Lo accarezzai sul culo, sbandò senza perdere la direzione. Mi gettò un'occhiata distratta, volgendo la testa sopra il garrese. Accelerò quando tentai di acchiapparlo, non riuscii a raggiungerlo. Senza fiato mi piegai sulle gambe, sudavo. Il cuore mi pulsava dentro le tempie. Mi girò la testa, si appannarono gli occhi mentre i suoni si amplificavano, acquistando spessore. Persi di vista i contorni delle cose, macchie armoniche mi puntavano e scansavano all'ultimo. Quelle chiare erano paffute e affannate. Poi ce n'erano poche di colore indeciso, agili e aggressive. Era la tonalità impredicabile di un mantello meticcio visto di sbieco. Quella di un lupo che corre dietro un sentore di preda. Lentamente la pressione si stabilizzò, i suoni persero gonfiore, le cose riacquistarono evidenza. Il gregge era sbandato, impossibile compattarlo senza placare prima i cani. Gli agnelli non si vedevano ancora, ormai mi preoccupavo. Nel fosso non c'era niente di strano. Non riuscivo a stabilire se le pecore c'erano tutte, continuavo a perdere il conto. Ordinai più volte ai cani di fermarsi. Minacciavo brandendo il bastone e loro rispondevano scoprendo i canini. Poi vidi del sangue, a gocce una traccia scivolava oltre un masso. La seguì. C'era uno squarcio sul collo della pecora abbandonata per terra. Più avanti un agnello, poi un secondo, più in basso giaceva quello cieco. Le mosche già banchettavano.

In solfara non ci vado manco sparato. Devo sposarmi con Rita, devo seminare in Brasile il basilico.

- Vincenzo, che minchia hai combinato?

Era arrivato il campiere. Teneva il fucile a tracolla. Alle sue spalle, il sole splendeva alto, pulito. Tenevo in mano ancora il bastone. 🐾🐾

AGENTE PATOGENO: Andrea d'Agostino

È nato a Trieste da una famiglia siciliana, di Enna. Nel 2005 ha pubblicato con Fernandel *Mi mangiassero i grilli*, il suo primo romanzo. Nel 2015 è uscito, per Codice edizioni, il secondo: *Conosco l'amore meglio di voi*.

PANORAMICA di Beatrice Gasca Queirazza

Nasce a Napoli nel 1990 e vive e lavora come illustratrice freelance a Torino. Ha studiato illustrazione e animazione allo *IED* e partecipato a vari concorsi internazionali.

Ha lavorato e collaborato con uno studio grafico a Londra e, attualmente, frequenta il Master *Ars in Fabula* di Macerata.

CARIE



METTITTELO NELLA PIPA E FUMA

di Alberto Milazzo

“**P**roprio una bella giornata. Se l'erano ripetuto tutto il giorno che quella era una bella giornata. E avevano finito per crederci. C'era stato il sole e questo era un chiaro segno che era una giornata buona. Un sole così quelli se lo sognano, aveva detto lui. E lei aveva assentito con un sorriso malinconico. Che c'era di bello nell'impossibilità di condividere quell'angolo di sole col resto della famiglia, che era rimasto a casa? Poi, lui aveva detto che era “una giornata da gelato”. E allora avevano preso un gelato insieme, mentre il profilo della cattedrale ingialliva contro il troppo cielo. Un vaso di luce. Più tardi lui avrebbe recitato un padre nostro dentro quella cattedrale, davanti alla statua di una Madonna in trono, una preghiera piena di risentimento che gli faceva brutta la bocca. Lei non aveva pregato, s'era invece soffermata a osservare le lastre di pietra lucida della navata centrale, e le era quasi venuta una memoria d'infanzia che però non aveva colto a pieno.

E come avanzava fra la gente, lui col suo gelato in mano. Pareva una di quelle orchestre jazz che fanno parate per le strade di New Orleans, o così. Tutto un buttare i piedi di qua e di là, come a occupare quanto più spazio poteva. Coi piedi, con respiri ampi, che quella bella giornata doveva proprio conquistarla con ogni centimetro del corpo. E lei dietro, che si mordeva il labbro perché era uno spettacolo. Non l'aveva mai visto così sazio di vita.

S'era sentita sola ad un certo punto, più o meno sette anni fa, non c'era da nascondere. E lui le aveva offerto una specie di sorriso. E s'era ritrovata ad amare la solitudine dolorosa nascosta appena dietro quel sorriso. Le sembrava di riconoscerlo, come si conosce il profilo segreto di un fratello, o così.

Davanti alla vetrina di un orologiaio, s'era fermata per un crampo al polpaccio; lui le aveva gettato un braccio intorno al collo e l'aveva tirata a sé, che era un modo per dirle, eh, ti piacerebbe. E allora lei aveva notato gli orologi, ma non gli aveva detto del crampo e dell'equivoco. S'era sfilata da quell'abbraccio tanto improvviso quanto inusuale, ma con gentilezza, come un gatto che sguscia via da una finestra, senza far rumore. Provandoci a esentarlo dall'imbarazzo della sua indisponibilità a mostrare il loro legame in pubblico.

E però, era una gran bella giornata davvero, anche se non s'erano detti tanto.

Fra la folla che le passeggiava a fianco, lei colse qualcuno dire “mettitele nella pipa e fuma!”. Si chiese cosa volesse dire ma non ne venne a capo. Lui le aveva scattato molte fotografie con il cellulare che più tardi, era certa, avrebbe condiviso sui social network.

CARIE



Lei fece un piccolo pensiero su quella storia degli indiani e delle fotografie che ti rubano l'anima. E le sembrò per la prima volta di capire cosa volessero davvero dire i nativi americani, ammesso che avessero mai detto qualcosa di simile: aveva a che fare con la possibilità di dimenticare chi si è stati e di potersi inventare una vita nuova. Come si faceva a sfuggire, adesso, da quella selva di fotografie che dicevano tutto di te? Dove ci si poteva andare a nascondere? A chi si poteva raccontare una bugia? Anche piccola. Si disse che forse l'anima era una cosa così, la possibilità di mentire. E che non poter mentire era un po' come perdere l'anima. Ma, subito, rigettò quel pensiero perché le faceva paura e le sembrava le fosse finito in testa per caso.



CARIE



A casa pioveva. Lo sapeva dalle sue figlie che l'avevano chiamata per raccontarle l'ennesima sortita della vicina, che non ci stava tanto con la testa. A lei non era mai dispiaciuta la pioggia. Con la pioggia faceva cose come accendere il camino e stendere il bucato davanti al fuoco e la casa era più grande e accogliente e il mondo lì fuori più innocuo e distante.

Avevano visto il tramonto dal finestrino del taxi che li portava in aeroporto. Uno strano tramonto hanno da queste parti, aveva pensato lei. Una crema arancione che scivolava dietro la linea dei monti, come fa un sugo denso su un piatto sporco. Quasi che la città volesse liberarsi del chiasso che sapeva fare il cielo e dedicarsi ai bagliori più rassicuranti dei lampioni e dei fari delle macchine. Lui parve non accorgersi che veniva sera, al contrario si guardava le scarpe. Dovevano fargli male i piedi. Lei sperò che non le chiedessero il documento d'identità perché la foto sul passaporto era ridicola. Sarebbe bastato non sorridere al fotografo. Sorridere non le si addiceva.

- Sei stanco?- gli chiese sfiorandogli appena il ginocchio.

Lui strinse le spalle e buttò uno sguardo fuori dal finestrino, come a sincerarsi di qualcosa là fuori.

Più tardi, in aeroporto, le controllarono il biglietto, ma non dovette mostrare alla polizia di confine il suo sorriso formato tessera. Ne fu sollevata. E poi, quella giornata che pareva la migliore che avessero mai vissuto prese tutta un'altra piega. Il gate, A22 diceva il biglietto, era deserto. Erano tanto in anticipo. Nessuno in giro, a parte quell'uomo che, dopo un istante di esitazione e di sorpresa, fu chiaro a entrambi essere l'uomo della pubblicità. Quale pubblicità era un'informazione vaga e dissonante nelle loro rispettive memorie. Lei credeva un surgelato, qualcosa con un ripieno filante da mettere al forno, lui era sicuro che fosse una compagnia telefonica, una delle tante. L'uomo stava leggendo le notizie dell'ultima ora sul suo tablet e sembrava così assorto che perfino il naso, un bel naso aquilino di cui certamente andava fiero, pareva farsi più affilato.

Lei posò la sua borsa qualche passo più in là, su una poltroncina di finta pelle chiara. Lui la guardò con disappunto, come se le rimproverasse qualcosa. Lei sospettò c'entrasse la sua timidezza, o la sua stupidità. Sapeva di non essere abbastanza intelligente per essere felice, però era stata allegra di quando in quando. Per esempio, qualche ora prima, in quella giornata perfetta aveva incrociato una signora con una sciarpa al collo che era un fatto luminoso. E quella luce tessuta al collo della sconosciuta l'aveva convinta che c'era del meraviglioso nella loro passeggiata, in quella fuga romantica (che era sì un plagio di chissà che film, lei lo sapeva, ma non le importava).

Lui voleva che lei fosse felice, ma lei non era abbastanza intelligente per rendere felice se stessa, pensava, nemmeno quel poco che avrebbe garantito a lui un genuino buonumore. L'uomo della pubblicità fece appena un cenno con la testa, come a dichiarare di essere

CARIE



cosciente della loro presenza, ma che per favore non lo interrompessero perché quello cui stava pensando era davvero, davvero importante. Il più, però, ormai era fatto. Lui gli s'era lanciato contro, con la stessa intemperività con cui piombava in cucina per rubare un assaggio dalla pentola. Armato di cellulare, pronto a scattare la foto che avrebbe coronato quell'incredibile giornata.

Lei ebbe una visione di sé. Era una villa. Una bella villa di campagna che attraversava veloce le stagioni e resisteva agli anni. E poi, un giorno, cedeva e sembrava morta, disabitata e triste. Anche se, a guardarla meglio, si sarebbe detto che anche così, c'era qualcosa nelle sue proporzioni che avrebbe retto ancora a lungo e ben al di là della sua primaria funzione di casa.

Lui disse all'uomo della pubblicità:

- una gran bella giornata, eh? - e gli si piazzò davanti a gambe larghe.

L'uomo della pubblicità gli sorrise. Proprio come sorrideva in tv, pensò lei, qualche passo più indietro. Un bel sorriso da surgelato.

Mettitelo nella pipa e fuma. Quella buffa sequenza di parole che aveva sentito prima, mentre leccava il suo gelato, adesso chissà perché le tornava in mente. Le sembrò appropriata. Voleva dirglielo: mettitelo nella pipa e fuma, qualunque cosa significasse.

Lui la guardò, come invitandola a raggiungerli e a dire qualcosa.

Lei guardò lui, il suo entusiasmo come una cartolina di una spiaggia esotica che non avrebbe mai visitato, guardò l'uomo della pubblicità che pareva un uccello dal grosso becco preso in trappola, e decise di voltare loro le spalle.

Si sedette, si mise la borsa in grembo e pianse. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Alberto Milazzo

Nato a Palermo, vive a Milano dove lavora come direttore creativo per numerosi eventi pubblici e privati. Attualmente è direttore creativo della sua agenzia di eventi, *OZ Eventi*. Artista poliedrico si muove fra la musica, il teatro e la narrativa. Pubblica con Meridianozero nella collana *Gli Intemperanti*. E nel 2015 esordisce con il suo primo romanzo *Uomini e insetti* pubblicato con Mondadori, nella collana Letteratura Italiana e Straniera. Suoi articoli sono comparsi su giornali e riviste, quali: il *Giornale di Sicilia*, *Gaystarnews*, *FlairMagazine*.

PANORAMICA di Maria Borghi

Grafica pubblicitaria e illustratrice, nata a Milano nel 1971. Dopo gli studi artistici, si dedica all'illustrazione in campo naturalistico collaborando con Rizzoli, Garzanti e Mondadori. Attualmente lavora in proprio e realizza cataloghi d'arte, periodici, progetti nell'ambito dell'advertising e illustrazioni artistiche.

CARIE

incisivi



CARIE



SEI PIANI FUORI

di Simonetta Spissu

“Io al suicidio non ci ho mai pensato seriamente.
Il suicidio per me esiste, come esiste la possibilità che faccia rafting o sesso a tre.
O che io finisca a letto con Corrado.

Piuttosto un cane morto.

Ma Corrado è un'altra storia.

Stavo pulendo i cessi di quell'abnorme apparecchio dentale chiamato Palazzo Nuovo, ripetendo la mia vita di ogni giorno, dentro il mio grembiule azzurro puffo. Era l'ultimo turno di sera, chiusura alle 20:00, e ogni bagno era una piscina di schizzi.

Lo so, gliel'ho sentito dire un sacco di volte: gli studenti qua si raccontano la leggenda che più si va in alto nel palazzo, più trovi la tavoletta pulita.

- Io al quinto piano ci ho pure cagato da quanto era pulito - aveva detto una volta una tipa in pantaloni patchwork.

Forse era vero, io non lo so, perché, al diavolo, potrebbe fulminarmi la dissenteria ma io il culo su quelle tavolette non lo poggio, neppure se pulissi io con la varechina e poi dessi fuoco al water.

Forse era vero che al sesto piano la ceramica del cesso ti ricordava quella di casa tua, ma una come me, che ci immergeva i gomiti tutti i giorni, non se la poteva bere quella storia.

Alle 20:00 che tu fossi sottoterra o in cima al tetto, guai se non indossavi i guanti di gomma. Negli anni mi ero fatta l'idea che ci fossero donne che avessero delle malformazioni alla vescica, perché non era umano spruzzare a quel modo le pareti: o hai una di quelle pompette per innaffiare i prati all'inglese tra le mutande, oppure ti sei bucherellata con uno stuzzicadenti la patata.

O semplicemente sei stronza.

C'era stato un periodo in cui mi era salita la paranoia per l'Aids e facevo il test ogni tre mesi con le palpazioni al cuore e la vergogna di esser considerata una di quelle che si leccano a vicenda o una che si faceva di roba costosa. Perché a pulire macchie di sangue sul bordo della tazza o a svuotare un centinaio di cestini dagli assorbenti di estranee ti viene un po' da riflettere sulla tua salute.

Poi Cecilia mi aveva detto: - Stai tranquilla Lui, che dopo qualche mese ti passa anche la fantasia.

E così era andata.

La spugnetta avanti e indietro ripetutamente, e se mi dovevo pigliare l'Aids tanti saluti.

Alle 20:00 di quella sera mi mancava l'ultimo bagno delle donne da pulire e non ne vedevo

CARIE



più la fine di quell'organismo universitario dalle pareti color verde morte che si apriva tutte le mattine alle 8:00 per farsi stuprare dalla metrica saffica e i socratici.

Mi separava quell'unico bagno dalla mia casa nella prima cintura della città, dove mi attendevano calorosamente i miei soli germi.

Armata di spray conducevo il mio carrellino pigramente verso l'entrata e come ogni santa volta che mi avvicinavo alla porta di un bagno, qualcuno, da qualche parte, sentiva improvvisamente l'impulso di pisciare.

Precipitosa, una ragazzina con gli occhiali e un taglio corto mi aveva sorpassata. Poi si era girata – la solita con la montatura spessa per nascondere un naso irregolare, grosse sopracciglia e gambe secche – dicendomi:

- Mi scusi, posso entrare? Farò in fretta lo giuro.

CARIE



Avevo visto il mio letto nel bilocale desolato farsi più lontano dell'ora e mezza di pullman che avrei impiegato per raggiungerlo.

Doveva essere una di quelle con la vescica mutata, mi sono detta.

Poi, così com'era entrata era uscita, ringraziandomi forse per finta, forse per davvero, non lo saprò mai.

Avevo iniziato la danza del detersivo su ogni superficie, bestemmiando a bassa voce e leggendo le scritte sul muro, sempre le stesse da quando avevo cominciato quel lavoro. Una volta avevo commentato anch'io a una che pensava di scrivere qualcosa di profondo. Avevo scritto: "bello, ma l'hai scritto in un cesso pubblico".

E mi ero chiesta se fosse necessaria una laurea umanistica per prendere un pennarello e scrivere sulle pareti di un bagno universitario.

Quando ho terminato sono uscita invecchiata di un anno e col bisogno di fumarmi una sigaretta. Ho mollato tutto e sono andata verso le porte di sicurezza che davano sulle scale antincendio. C'era un freddo della madonna e il buio si faceva strada nell'interno cortile di Palazzo Nuovo.

Avevo guardato in basso dal sesto piano parecchie volte, col privilegio di chi non soffre di vertigini. Si vedevano le ultime persone che si dirigevano verso l'uscita, gli studi vuoti dei docenti, la guardia che controllava i corridoi, Cecilia che si comprava il caffè a una macchinetta rotta.

La sigaretta in bocca, non riuscivo a trovare l'accendino nelle tasche del mio grembiule.

Stai a vedere che l'ho lasciato nella borsa, ho pensato.

- Cristo santo... - ho detto.

E dall'angolo più nascosto sopra di me è arrivata una voce:

- Ha bisogno di accendere?

Alzando il collo avevo visto il viso della ragazza dell'ultima pisciata all'ultimo minuto e mi era venuto da sorridere: almeno mi avrebbe ricambiato il favore.

- Sì, grazie, se ce l'hai...

Aveva sceso qualche gradino e mi aveva raggiunta, col braccio teso e tra le dita un accendino.

- Sì, ho sempre un accendino di riserva per ogni borsa.

- Ah, pensa te. Una bella trovata.

Una di quelle pensate che può avere una ragazzina con un sacco di borse. A darle una sbirciata rapida, ci avrei scommesso che passava i suoi pomeriggi a rimbalzare da una catena all'altra. H&M?

Mmm... no forse ormai tira più Bershka.

- Cioè, non che io abbia chissà quante borse.

Dicendolo si era praticamente rimpicciolita di tre taglie, cercando di piegarsi nel suo stesso stomaco. Avevo visto fare una cosa simile a un'ostrica, quando le avevo spruzzato del limone

CARIE



sopra. Sta a vedere che la ragazzina ha pure vergogna di me?

- Beh, non c'è niente di male. Spero per te che tu abbia tutte le borse che ti pare.

E un po' ci avevo anche creduto dicendoglielo perché, scappatine in bagno delle 20:00 escluse, mi pareva una tipa fragilina. Ci mancava il senso di colpa per i soldi buttati in cineserie di marca.

Questi giovani alla fine non hanno un bel niente. Solo l'imbarazzo di andarsene a zonzo senza sapere come camparsi. Io pulivo cessi, vero, ma non ero mai andata pazza per qualcosa. A guardare questo scricciolino miope, con i polsi a mo' di ossicini di pollo, mi era salita un po' l'angoscia per il futuro. Nel senso che era più nella merda lei di me, quando ero in piena giornata di lavoro.

Guardava lontano. La vista al sesto piano non era male, con quella cicciona di Mole che ti ricambiava lo sguardo da tutte le sue micro finestre. Poi il dito medio fascista che ti sfidava da piazza castello. Poche luci, i riflessi del bagnato sui lastroni. Un sacco di gente che marciava verso l'apericena.

Quand'era l'ultima volta che avevo bevuto uno spritz?

- Darei un braccio per uno spritz – mi era uscito.

- Non costa mica così tanto - e almeno l'avevo fatta ridere due secondi.

Al terzo l'avevo già persa in una fantasia che non avrei capito neppure conoscendola per davvero. Pazzesco. Avevo pulito la sua pipì, ma la nostra intimità si riduceva tutta lì.

La verità è che neppure mi importava qualcosa della ragazzina. Ero concentrata sulle mie spinacine da friggere in padella intanto che passava qualche chicca sulla Mediaset.

Mentre ci fumavamo in silenzio le nostre sigarette, due lucine che si consumavano al sesto piano, la voce negli altoparlanti ci informava che Palazzo Nuovo stava chiudendo e bisognava sgombrare al più presto.

- Il solito avviso di ogni sera. "Ricordati che devi morire" - avevo detto.

Avevo gettato la cicca per aria.

La ragazza aveva riso e mi aveva detto – E se becca qualcuno là sotto?

- Chi se ne frega – mi era uscito con nonchalance.

L'avevo osservata per un attimo, chiusa nella sua giacca a vento dal taglio asimmetrico.

- Senti, qua stanno chiudendo tutto. Ti conviene precipitarti fuori.

- Sì, ha ragione lei. Conviene sbrigarsi.

Non aveva neppure finito la sua cicca. L'aveva spenta sulla suola delle sneakers con la stessa espressione che pigliava mio figlioccio quando schiacciava le formiche. Il tono della sua voce, che avrei dimenticato istantaneamente, mi pareva cordiale.

Non gentile. Cordiale.

- Grazie per l'accendino.

Avevo allargato le dita per salutarla. Lei aveva risposto con un cenno della fronte.

CARIE



- Ci vediamo giù – aveva detto distratta dal panorama, freddo, di questa città. Avevo raggiunto l'ascensore da sola, trascinandomi dietro il carrello sul pavimento plastificato. Stavo pensando a com'ero io a vent'anni, se avevo le scarpe da tennis e l'accendino sempre in tasca. Se mi sarei fermata a fumare all'aria gelida con una donna delle pulizie. Stavo pensando all'olio, che avevo finito e che mi serviva per cuocerme la dannata spinacina. Le 20:05. L'organismo universitario si stava immergendo per andarsene a dormire. Conviene sbrigarsi, mi aveva detto la ragazzina. E già, che sennò facciamo la fine di Giona con la balena. Che poi alle 21:00 partono i *Filmissimi* di Canale Cinque. A questo stavo pensando mentre le lancette viaggiavano sul mio polso sinistro e di sopra vent'anni si lanciavano sei piani fuori. È stato sufficiente il tempo di rientrare, prendere l'ascensore per il piano terra e uscire, per diventare parte della cronaca nera. Il tempo per un corpo di una ventitreenne per percorrere sei piani in linea d'aria e cambiarsi i connotati all'impatto col cemento. Crack, le ossa spezzate. Boom, gli organi spappolati. La montatura degli occhiali distorta, le lenti esplose dentro le orbite. C'era una ragazzina con poche borse e tanti accendini che aveva pisciato neppure mezz'ora prima. Ma non poteva essere lei, lo spezzatino al piano terra. Non poteva essere lei, con le braccia piegate come una grucciona. Quelli della croce rossa erano arrivati come una discoteca vagante, i rumori, il neon, i bustoni neri di plastica. E ancora, con la luce dell'ambulanza che tingeva tutto di rosso tutto di blu tutto di rosso tutto di blu, riuscivo a pensare solamente, che quel sangue l'avrei dovuto pulire io e che non sarebbe stato per niente facile. 🍷

AGENTE PATOGENO: Simonetta Spissu

Vive e insegna ai microbi di Tenda, un paesino italiano che si finge francese. Ha vissuto, amato, studiato e lavorato a Torino per sette anni gloriosi, ma è nata in Sardegna nel 1989. Laureata in Lettere moderne, ha frequentato la Palestra Holden, finalista per il premio *La Giana 2012*. Ha pubblicato racconti con *Storie brevi*, *Carta bianca*, *Sui generis*, *Daily storm*, *C.A.C.C.A* e su *Abbiamo le prove*. È redattrice per Cadillac Magazine e ha creato quella cosa mezza-bella che è il blog Mezza-penna. Su Facebook è: Jo Gratte-papier Condor.

PANORAMICA di Martina Cavaglià

Anno 1990, di Torino, diplomata allo *IED*. Per lei disegnare non è solo un lavoro, ma un vero stile di vita. Le piace lavorare con ogni sfumatura di questo mestiere, all'illustrazione al fumetto alla pittura su tela. Non bisogna mai accontentarsi e cercare sempre nuovi spazi in cui liberare la creatività.

CARIE

dente del giudizio





SVOLGIMENTO LIBERO

di Francesco Delle Donne

“ Tema: Parlami del tuo migliore amico.

Il mio migliore amico si chiama Fox. Tutti dicono che strano nome per un bimbo, ma è perché Fox è speciale e tutti lo invidiano.

Lui mi protegge sempre ed è coraggioso. Non ha la mamma e il papà come ce li ho io, e quindi sa fare tutto. A volte mi aiuta a fare i compiti, specialmente le divisioni, e quando non so cosa dire e mi faccio tutto rosso perché gli altri mi guardano, non c'è problema: parla Fox al posto mio.

Un giorno a scuola, durante l'intervallo, Auriomma, Di Stefano e Bacci mi prenderano in giro e mi facevano gli sgambetti, e mi dicevano nell'orecchio: "Quella grandissima puttana di tua mamma".

Loro ce l'hanno sempre con me. Non ho capito ancora il motivo. Forse sono arrabbiati che a me fanno più regali quando viene Natale, oppure che non sto con loro per strada il pomeriggio. A me piacerebbe stare per strada, il pomeriggio, specialmente quando c'è il sole e gli altri del quartiere fanno le squadre e giocano a calcetto, oppure si mettono contro un muro e a turno schiacciano il pallone, e questo gioco bellissimo si chiama pelota.

Quando nel pomeriggio io e mamma torniamo che siamo stati dalla nonna, lei vede sempre e vorrei andare, ma la mamma mi stringe più forte la mano e dice che è meglio se salgo a guardare la televisione. Dice pure che quelli come Auriomma sono dei ragazzacci, napoletani e volgari, e da grandi faranno i camorristi come i loro papà. Noi invece siamo italiani, non ci dobbiamo mischiare perché è come se siamo due razze diverse.

Quel giorno a scuola, quando è suonata di nuovo la campanella, Bacci è venuto da me per dirmi "Lusa per prima, perché adesso non rieni in bagno con noi? Ci conviene, c'è una bella sorpresa". Io allora sono andato contento, pensando che Bacci poteva diventare lui il mio miglior amico.

Poi però nel bagno, invece, mi hanno circondato spingendomi e buttandomi sempre più forte. Io a un certo punto ho gridato: "Lmettetela, basta!" e allora Auriomma ha fatto gli occhi



cattivi, mi è venuto vicino vicino e mi ha detto: "Vuoi che la smettiamo, ricchione di merda? Allora devi mettere la capa nel cesso". Mentre mi teneva la mano sopra la testa, Bacci e Di Stefano ridevano forte e io quasi non riuscivo più a respirare. Ma all'improvviso è arrivato lui, Fox. Loro erano girati di spalle e non si sono accorti di niente, finché Fox non li ha sollevati tutti con una mano sola, ha fatto la ruota come Tiger man e li ha lanciati contro i muri del bagno. Dopo si è messo al centro e ha cominciato a fare quelle mosse strane di karatè come si vede nei film, ma solo per fargli mettere un po' paura. E infatti poi Bacci ha cominciato a piangere, che voleva la mamma. E dopo anche gli altri. Io nemmeno pensavo che un napoletano come Acuriomma potera piangere pure lui, uguale a un italiano. Alla fine hanno chiesto pure scusa e mi hanno detto se potevano diventare tutti amici miei. Io ho risposto: "Non lo so, poi vediamo".

Ho abbracciato Fox fortissimo dicendogli che gli volevo bene ed era il mio più unico e grande amico. Dopo lui è andato via dalla finestra come al solito, perché non gli piacciono le altre persone e forse per lui se ne starebbe sempre solo sedotto in cima alla montagna, dove abita in una caverna con la sua famiglia e pure un cane lupo di centoventi chili.

Fox è proprio uno in gambra e mi dispiace molto per gli altri bimbi che non possono avere anche loro un migliore amico speciale come lui.

Giuseppe Guidoizzi

La vita di Guidoizzi Giuseppe era come quelle scarpe da ginnastica con la chiusura a strappo, senza lacci. Era come quell'ammasso di merendine che la mamma gli metteva ogni giorno nel panierino, perché lui il mangiare della scuola non doveva mangiarlo per nessuna ragione, che il veleno per topi faceva meno male. Era come quella fila di lato dei capelli, ripresa di continuo dalle mani nevrotiche della zia, della nonna, dei vicini di casa. Era un padre assente e immerso in problemi inesistenti, fatti di alcol e rimorsi. Era una maestra delusa dalla vita che confondeva la sua espressione timida e pensosa con il ghigno impassibile e malato di un ragazzino sfrontante ("faccia di legno", così lo aveva ribattezzato e quotidianamente lo appellava). Erano compiti - numeri e parole - che in classe sembravano facili, ma rivisti a casa si mutavano in segni incomprensibili, geroglifici astratti incisi sul quaderno con le righe alte o sull'altro, quello coi quadretti piccoli.



Dai suoi occhi lucidi traspariva la terrorizzata rassegnazione di dover passare un giorno ancora in quell'inferno di lavagne sedie banchi grembiolini colorati fiocchetti e coccarde, i cui dannati abitanti erano bambini quasi felici, come nelle pubblicità del Natale imminente, biondi e sorridenti, oppure scugnizzi dagli occhi di vetro, rabbiosi come lupi mannari, il cui solo interesse era procurare dolore al prossimo, meglio se gratuito e il più presto possibile. Insomma, era un mondo a cui avrebbe rinunciato anche subito se avesse, almeno una volta, potuto scegliere.

Ma come scegliere? La sua vita era come quei pensieri che non trovano una sola parola, per esprimersi; come quelle azioni che non trovano un solo gesto, per compiersi.



Tema: Parla dell'incendio avvenuto due mesi fa nella tua scuola.

Due mesi fa nella mia scuola è avvenuto un incendio, che forse potevamo morire tutti. La maestra vecchia ha detto che è stato quell'ignorante cornuto del bidello Scogniamiglio che ha fatto cadere la bottiglia di spirito che poi è finita su una cicca di sigaretta ancora accesa e ha fatto avvenire tale incendio.

A mio parere penso che lui è stato molto ignorante e stupido a fare così, e forse sarà licenziato (e farà bene il signor preside se gli da un bel calcio dritto nel culo, ha detto anche papà).

Poi però non siamo più morti perché a un certo punto che scappavamo urlando che volevamo la mamma (ma io no), la maestra tutta nera in faccia ci è riuscita a farci uscire. A tutti tranne a Guido Bacci che ce lo siamo scordati in classe perché lui dorme sempre, la mamma dice perché è chiatto e ci ha il micambolismo basso che gli viene dopo il chinder.

Ma ormai il fuoco stava arrivando e la maestra ha detto: "Andate andate che ci penso io" - ma poi è venuta fuori anche lei, e piangeva tanto con tutti gli occhiali appannati e sporchi e gridava: "Non c'è più niente da fare per il povero piccolo" (il Bacci?). Poi usciti fuori ci siamo accorti che Giuseppe Guidozzi era rientrato dentro di nuovo e la maestra a piangere più forte, ma non si sentiva niente di niente con quelle sirene che arrivavano i pompieri ("Sempre a guai passato" dice mia nonna) e noi maschi a dire: "Che lotta Guidozzi, meglio se muore!", e le bambine a frignare intorno alla maestra (e infatti lo dice sempre mio papà che le donne servono solo perché cianno la frigna). Invece poi tutto è cambiato perché dopo sono usciti Bacci ancora imbambolato e Guidozzi che se lo strisciava per terra, perché Bacci è un fifone e si era



paralizzato per la paura.

Un pompiere, che ha visto tutto (ma secondo me non ha fatto proprio niente) ha detto che se non era per Guidozzi, Bacci ci rimaneva pure, nel fuoco, pur di dormire e che non ha mai conosciuto un bimbo così coraggioso come Giuseppe.

Dopo abbiamo festeggiato tutti Giuseppe e le vacanze da scuola e poi sfottuto Bacci chiamandolo "Chiattono di merda". Lui non voleva, e allora si è pure preso un pacchetto in faccia da Stefanozzi detto il pecoraro (perché il padre fa il latte di pecora).

Io penso quindi che il mio compagno di classe è stato molto coraggioso, anche se lui continua a dire, io non ho capito perché, che a salvare Bacci è stato un suo amico dal nome stranissimo che io non avevo mai sentito.

Infine penso che è molto fortunato questo ragazzo misterioso ad avere Giuseppe Guidozzi come amico, e magari potessi avere anche io un amichetto così, sarebbe una gioia bellissima e me ne vanterei con tutti.

Paolo Di Stefano

Coma: L'edgimento libero.

A me mi piacerebbe parlare di un mio amico che tre mesi fa è morto in un incendio. Il suo nome è Fox ed era il mio più grande amico.

Poi c'è stato l'incendio e io sono rientrato a scuola per cercarlo e chiedergli aiuto per aiutare Bacci intrappolato in classe. Ma niente, lui non c'era. Così, anche se mi stringeva forte la pancia come quando la maestra vecchia mi chiamava alla lavagna, sono andato da solo a risvegliare Giacomo Bacci, che poi adesso siamo diventati pure amici e anche con gli altri.

Dopo ho pensato molto a Fox nell'incendio e se potero salvarlo, ma poi ho capito che non c'era più niente da fare e sono rimasto fuori sul cornicione a dire a Giacomo: "Non piangere che



stanno arrivando i pompieri” - e si sentivano pure già le sirene.

È infatti poi è arrivato uno simpatico in tuta arancione e ci ha presi con una specie di giostra gigante e ci ha portato dalla maestra che ancora piangerà e non crederà ai suoi occhi (farà anche un po' ridere, invece la supplente che c'è ora è più simpatica e anche più bella, con tutti quegli occhi azzurrissimi).

Sono molto contento che è andata così e che siamo tutti sani e salvi. Tutti tranne Foc, poverino, che non c'è più.

Ma ora che ci penso, secondo me, Foc non è morto. È solo partito verso un nuovo pianeta della galassia, per aiutare altri bambini che non sanno ancora come fare i loro compiti.

Giuseppe Guidozi

P.L.: Io invece i miei compiti, grazie a Foc, ho imparato a farmeli. 🍷

AGENTE PATOGENO: Francesco Delle Donne

È Nato a Napoli nel 1976, si è laureato a Roma, dove ha conseguito anche un Master in editoria, e attualmente vive a Torino, dove lavora come redattore e editor del portale Centopagine. Specializzato in sceneggiatura, ha lavorato come story liner e collaborato a diversi progetti cinematografici. Nel 2006 è stato tra i finalisti del Premio Solinas e nel 2007 ha ricevuto una menzione speciale al Premio Sonar Subject. Negli ultimi anni, alcuni suoi racconti sono stati finalisti in premi nazionali e due drammi della sua produzione teatrale hanno avuto rappresentazione in Stabili di Napoli e Roma. Ha vinto il Premio InediTo 2016 e pubblicato un suo racconto su Nazione Indiana.

PANORAMICA di Andrea Macaluso

Nasce a Torino nel 1989. Da sempre appassionato di disegno e pittura, ora molto più interessato all'illustrazione, che durante questi anni sta studiando con piacere, per il momento gelataio di professione.

CARIE

bruxismo



CARIE



MANUALE D'ISTRUZIONI

di Giulia Muscatelli

“ **A**lcuni la chiamano elaborazione del lutto, definendo lutto tutto ciò che è perdita e perdita tutto ciò che prima c'era e adesso non c'è più. Nessuno ha mai elaborato una teoria per quello che non c'è mai stato.

Sono arrivata a casa e ho messo l'acquario al posto della televisione. Ormai non mi serviva più. L'avevo deciso il giorno che Lei, che guardavo sempre, mi aveva parlato. 13 febbraio, puntata 34: *Ehi, parlo con te, sì proprio con te che passi ore sul divano - aveva detto- dovrei uscire e trovare qualcuno a cui dare il tuo amore.*

Allora ho fatto come suggeriva Lei, anche se mi sembrava strano che Lei, proprio Lei, che lì dentro ci viveva, mi consigliasse di lasciar perdere, ma dopo ho capito che anche quella era l'ennesima prova della Sua capacità di comprendermi, di comprenderci.

Mi sono avvicinata alla televisione, ho teso le braccia e l'ho presa come se volessi stringerla. Con il gomito ho urtato la cornice di un quadro che avevo solo appoggiato alla parete qualche anno prima, credendo che l'avrei appeso, prima o poi.

Dopo aver messo la televisione per terra, ho fatto quattro passi indietro e ho fissato per qualche secondo il vuoto che aveva lasciato. La stanza mi è sembrata più grande. Forse avrei dovuto tenere tutto così, e godermi quel nuovo spazio. Mi sono avvicinata di nuovo e ho capito che era un'idea buona solo se avessi mantenuto una certa distanza, e quindi ho piazzato l'acquario.

Ma almeno lui i primi giorni sembrava felice. Poi stanotte mi sveglio, ho fame. Prima di andare a prendermi dei cracker, passo a trovare il Rosso. Lo vedo in un angolo, con la faccia schiacciata contro il vetro. Infilo un dito dentro la vasca, sposto l'acqua, ma niente, non si muove. Mi domando se possa dormire - non ci conosciamo ancora abbastanza - e un po' mi innervosisco; ho rinunciato per lui alla televisione e lui non mi saluta quando gli vado vicino. *L'amore è questione di rinunce, ma sono rinunce che facciamo con il sorriso*, diceva sempre, sempre Lei.

Mi tiro su la camicia da notte e la lego sotto il seno. Salgo sul mobile e divarico le gambe, l'acquario al centro, stretto tra le cosce. Metto prima un piede, e per evitare di scivolare, mi tengo con una mano al muro. Il Rosso inizia a fare su e giù e capisco che è il suo modo di ringraziarmi. Infilo anche l'altra gamba, poi poggio le mani sui bordi. Mi calo lentamente, sfioro l'acqua e il livello comincia a salire. Mi si gela il culo, e per



un secondo penso di lasciar perdere, ma poi gli guardo la coda che si muove veloce e d'istinto apro la bocca.

Sopporto il culo gelato perché voglio stare con lui.

Mi siedo. L'acqua esce fuori. La osservo colare sulle pareti di vetro della vasca, sul mobile, sul pavimento. Mi giro verso il Rosso, vorrei dirgli: scusa se non ci ho pensato prima. E poi glielo dico, anzi, dico solo:

- Scusa.

Ho le dita dei piedi che premono sul lato corto della vasca, e sono costretta a tenere le braccia conserte. Tengo il mento più sollevato possibile, più che altro per l'odore, poi comincio ad avere sonno e credo che semplicemente io mi stia abituando, per quanto sgradevole sia. Mi succede sempre così.



Mi è successo così anche l'anno scorso. Stavo seduta sul divano, aspettavo. Aspettavo come i cani quando il padrone esce di casa, gli lancia un biscotto, e se è proprio uno bravo a ingannare dice pure "torno subito", e si chiude la porta alle spalle mentre il cane ancora sta mangiando.

Poi un giorno, non saprei dire bene quale - ma so che la carta del pane in cassetta aveva delle formiche che camminavano in circolo sul mulino disegnato sulla confezione - mi sono alzata, ho preso un sacchetto, aperto la dispensa in cucina e raccolto tutto il cibo che ho trovato. Sono tornata sul divano e ho rovesciato il sacchetto sul tappeto. Qualche ora dopo ho smesso di aspettare: ho acceso la televisione.

Mi sveglio. La camicia da notte si è incollata alle braccia, e rimane gonfia all'altezza del seno; la stoffa sembra più leggera, sembra sparire. Vorrei dirgli: ho freddo. Ma poi rimango in silenzio. Ho un solco sulla pelle all'altezza del ginocchio: la riga del bordo dell'acquario che ha premuto tutta la notte. Il Rosso ancora nell'angolo. Ma cosa devo fare per sbloccarlo? Per fargli capire che sono qui per lui? 10 giugno, puntata 67: *L'amore è una questione di fiducia, e la fiducia va guadagnata. Devi rispettare le paure dell'altro.*

Insomma Rosso, io ti rispetto, sopporto la puzza del tuo cibo, quel tuo modo di muoverti frenetico, non mi incazzo se non mi guardi negli occhi, se cambi direzione appena mi avvicino, io capisco. Ma tu? Tu cosa fai per me?

Ho già una mano sul bordo, sto per andarmene. Poi con due dita cerco di pizzicargli la coda e afferrarlo, ma lui scappa, si infila veloce tra le cosce e gira intorno alle caviglie, pochi secondi e me lo trovo dietro la schiena.

Esco dall'acquario e la camicia gocciola per terra, me la tolgo e rimango nuda, in piedi davanti a lui.

La prima volta è sempre la più difficile, 9 settembre, puntata 92. Le parole esatte non le ricordo, ma so che adesso mi servirebbero.

Agito le mani nell'aria davanti al vetro. Avrei dovuto prendere appunti, perché lo sapevo, lo sapevo mentre La ascoltavo parlare che i Suoi consigli erano preziosi, che quello che diceva lo diceva a me, che *noi donne abbiamo bisogno di capirci tra di noi, altrimenti, chi ci capisce?*

Appoggio la gola sul bordo dell'acquario. Le tette premono sul vetro freddo e i capezzoli, duri, formano un piccolo cerchio che appanna la parete. Per un attimo ho voglia di dire qualcosa a riguardo, ma poi: *non lasciate che lui usi il sesso come espediente per risolvere i problemi.* I capelli toccano l'acqua, si dividono in ciocche compatte che sembrano alghe. Forse così si sentirà più a suo agio, forse dovrei sempre avere la punta dei capelli bagnati. E poi continuo, ma non perché sono una che ama le discussioni, *ricordate: gli uomini non amano sentire troppe chiacchiere*, ma perché voglio che lui capisca.



- Giuro - gli dico - giuro che non userò mai le tue debolezze come un'arma. Non ti accuserò mai di essere come sei. Ti amerò per quello che sei. Capirò quello che sei e ti amerò. Ti amerò ancora prima di capire chi sei.

Lui non dice niente. I miei capelli, le mie labbra, sono lì, a pelo d'acqua, lui se ne sta sul fondo, invece.

Provo a scuotere l'acquario, non si sposta di un centimetro. Allora decido di fare come il primo giorno, il giorno in cui è arrivato: vado in cucina, apro il mobile, prendo la bacinella più grande che ho. Faccio avanti e indietro dal soggiorno al lavandino. Butto un po' d'acqua alla volta. Non mi viene mai in mente di togliere il pesce; continuo a tirare via l'acqua e mi dico che me ne posso occupare dopo. *Se farete tutto per bene, loro non potranno fare a meno di voi, avranno bisogno di voi come l'aria, e allora sarà vero amore.*

Finché l'acqua non diventa insufficiente perché lui riesca a respirare, allora metto anche lui dentro la bacinella.

Vado in bagno, chiudo il tappo della vasca e ci rovescio il Rosso dentro. Mi siedo sul cesso. Visto da qui il Rosso sembra un pesce minuscolo. *Non dimenticate di guardare sempre le cose da un altro punto di vista.* Visto da qui sembra impaurito. Forse muore da un momento all'altro, penso.

Devi essere forte, far valere le tue idee.

Torno in soggiorno, prendo l'acquario e lo sposto sul pavimento. Metto la televisione al posto di prima. La accendo. Faccio la sintonizzazione dei canali e poi metto sul Cinque. Eccola. Quando La vedo- accavalla le gambe, poggia le mani sui braccioli della poltrona, fa una leggera pressione sulle braccia e si risistema, propendendo verso destra, lasciando un'anca sollevata quel che basta per mostrare la curva perfetta del corpo - mi sembra impossibile aver rinunciato a Lei per un giorno.

- Dai, adesso spiegami come devo fare - dico.

E Lei è precisa, puntuale, mi parla. Eppure io non riesco a starLe dietro, mi perdo, nonostante le Sue parole siano tutto quello che ho per far funzionare questa storia. Mi perdo perché penso a lui, nell'altra stanza; forse ho esagerato, forse dovrei dargli un'altra possibilità.

Questa volta sarà diverso, 20 dicembre, puntata 200: *la parte più bella del litigare è fare la pace.* Non potrà fare finta di niente.

L'acqua della vasca è sporca. Sulla superficie galleggiano delle pietruzze marroni. Io me ne sono andata e lui ha pensato solo a cagare, non a me. *Per gli uomini vengono prima le loro esigenze poi le vostre, prendete esempio, e mettete voi stesse al primo posto.*



Allora mi chiedo cosa voglio da lui. Ripasso le mie opzioni, quelle che Lei mi ha dato: *una casa, rispetto, fare l'amore, momenti di complicità, passione, dolcezza, attenzione. Regali, che ce li meritiamo, cura che da soli è impossibile, stabilità, che prima o poi tutti invecchiamo. Spazi. Spazi da condividere, spazi propri ma con la lampada che avete comprato insieme, spazi un'ora al giorno. Anche discutere a volte può essere utile.*

Batto un palmo sull'acqua e urlo forte:

- Non lo so! Non lo so! - Lui si muove velocissimo. Grido ancora più forte - non ne ho idea!

Esco dalla vasca e quasi scivolo sul pavimento bagnato. Vado in cucina, prendo una tazzina, e quando torno in bagno ci metto il Rosso dentro. La coda gli rimane piegata. Non si muove. Lo porto in soggiorno e lo appoggio sul tavolino davanti alla televisione ancora accesa. Prendo la scatola del mangime e la rovescio tutta dentro la tazzina, fino a ricoprirla. *Dare di più, dare incondizionatamente, dare il possibile e l'impossibile perché è così che si fa quando si ama. Dare senza aspettarsi di ricevere,* ma tu in una tazzina ci entreresti? Dare.

- Mi sono presa cura di te, - continuo a urlare, - ho fatto tutto quello che dovevo fare, non ho sbagliato niente, *non siamo noi a essere sbagliate sono loro,* e adesso non so più cosa fare. E adesso che ho fatto tutto, cosa viene dopo?

Di questo Lei non ha mai parlato; dell'eventualità che si potesse finire, che non rimanesse altro da fare. Ma non in termini di sconfitta, più che altro in termini pratici. Che davvero non ci fosse più nulla da fare; come quando hai passato ore a pulire casa e a un certo punto non c'è più nulla di sporco.

Ho seguito uno schema preciso. Ho messo le parole al posto giusto, respirato nei momenti perfetti, alzato gli occhi, mosso la gonna. Tu là dentro mi stavi guardando e credevi fossi perfetta; incazzata perché ci vuole carattere, dolce perché è sempre meglio conservare la propria natura, determinata perché se no non vai da nessuna parte. Ho creduto fosse questione di abbigliamento, ho indossato tacchi, e anche se una sera mi è davvero venuta voglia di usarne uno per masturbarmi, giuro che non è mai entrato nella mia fica. Tu stavi guardando e non avresti approvato. Hai detto: *fai così e vedrai lui sarà tuo.* Ma lui chi? *Sono come te,* dicevi, *una donna come te.* A me sembravi diversa, insomma, che cazzo, io non mi metterei mai un anello con un serpente di diamanti al dito, e non uso espressioni come "che dolce", ma tu hai detto, *siamo tutte uguali, è successo a tutte.*

Con l'indice tiro via il mangime dalla tazzina.

Il pesce è più piccolo di prima. Le sue scaglie hanno cambiato colore. E adesso, per la



prima volta, così immobile com'è, riesco a prenderlo. Lo tengo sul palmo della mano aperta, lo accarezzo con un dito.

Poi lo lancio contro la televisione. Contro la fronte lucida di Lei, contro il Suo naso alla francese, contro gli zigomi appuntiti, scivola sulle labbra carnose, e finisce sul pavimento, morto.

Lo guardo e penso che mi sembra vomito. Anche se non ha niente a che fare con il vomito; è arancione, compatto. Ma a me ricorda il vomito: qualcosa di cui avevi bisogno, che hai cercato, hai tenuto per un po', e poi non hai potuto fare a meno di buttare fuori. Come l'amore. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Giulia Muscatelli

È Nata a Torino. Vorrebbe usare queste righe per parlare del suo cane ma è probabile che non interessi a nessuno. Le viene in mente che sarebbe il caso di dire che lavoro fa, capisce che dovrebbe definirsi freelance e allora va in ansia. Gestisce la comunicazione di un festival di design, tiene corsi di scrittura nelle scuole, lavora come copy per diverse aziende, collabora con la Scuola Holden. All'occorrenza (dipende quanto costano le nuove scarpe che desidera o la nuova edizione di una raccolta di racconti di Cortázar) scrive articoli imbarazzanti per siti orrendi. È sicura di essersi dimenticata qualcosa. Scrive su Finzioni, ha pubblicato un racconto in un'antologia e altri online. Sta lavorando alla stesura del suo primo libro. Mangia troppe caramelle e fuma troppe sigarette, a volte anche nello stesso momento.

PANORAMICA di Valentina Basso

Nasce a Mondovì nel 1984, vive a Torino. Di professione disegna automobili, ma è davvero felice solo quando utilizza il colore per trasformare storie in illustrazioni, seguendo gli insegnamenti della sua maestra Cinzia Ghigliano. Mangiatrice di gelati professionista, gattara per vocazione.

CARIE

denti da latte





FIABA SENZA FINE

di Andrea Fabiani

“**C**’era una volta una storia che adesso non vi sto a raccontare. Comunque, facendola semplice, si riduce a un principe che, dopo un incessante cavalcare, dopo aver affrontato il Sentiero di Nebbia, aver sconfitto il drago e la dragonessa, aver superato in astuzia Brishek, lo stregone nano, aver attraversato la Palude delle Paure Nascoste, raggiunse infine il cuore della Grotta Profonda, dove la sua principessa, bella come solo una goccia di rugiada su una foglia al mattino, vittima di un crudele incantesimo, eternamente dormiva.

Trovata la principessa il principe si chinò su di lei, un po’ emozionato, ma deciso, come da tradizione, a risvegliarla con un bacio. E perché fosse un bacio tanto potente da rompere l’incantesimo e riportarla alla vita, e perché comunque non si vedevano da molto tempo, la baciò con tutta la passione di cui era capace, la baciò mettendo in quel bacio l’essenza della sua stessa vita.

La baciò così forte, così appassionatamente, che quando ebbe finito di baciarla, sfinite, svenne.

La principessa, destandosi dall’incantesimo, dopo essersi stiracchiata tutte le ossa, trovò il principe che giaceva accanto a lei e capì immediatamente, per un istinto proprio delle principesse, ciò che lui aveva fatto per lei. Capì che aveva mantenuto la promessa, in nome del loro amore immenso, mettendo a rischio la propria vita. Capì anche, per l’istinto di cui sopra, quale fosse l’unica cosa che ora poteva salvarlo dal sonno in cui era precipitato. Così lo baciò con tutto l’amore di cui le si era nel frattempo riempito il cuore.

Ed era così tanto quell’amore che alla fine, dopo averlo baciato, svenne.

Il principe, risvegliandosi accanto alla principessa e trovandola ancora addormentata, fu preso da profondo moto di sconforto. Alla luce dei fatti non poté far altro che constatare con rammarico che il suo bacio non era stato in grado di risvegliarla.

A causa di questo si intristì e fu vittima di pensieri cupi. Ebbe paura di essersi sopravvalutato, di non essere in grado di donarle la salvezza che le aveva promesso.

Di fronte al volto liscio e serenamente addormentato di lei, pianse lacrime pesanti e gelide, pensando di non essere meritevole dell’amore di una così elevata creatura. Poi però, come spesso capita quando la storia non è ancora finita, l’eroe ricordò a se stesso tutta la strada che aveva fatto per arrivare fin lì, si disse che in fondo se aveva superato il Sentiero di Nebbia, il drago e la dragonessa, battuto in astuzia Brishek, lo



stregone nano, e attraversato pure la Palude delle Paure Nascoste, giungendo in fine al cuore della Grotta Profonda, non poteva certo arrendersi alla prima difficoltà. Si risolse dunque ad andare ben oltre i propri limiti. Si chinò sulla principessa, le mise una mano dietro la nuca, le sollevò leggermente la testa, ammirò quei teneri occhi chiusi e poi la baciò con più energia di quanto avesse mai fatto in tutta la sua vita.

Quindi svenne.

La principessa aprendo gli occhi e vedendo il principe che giaceva accanto a lei, come prima cosa pensò:

- Che strana sensazione di déjà-vu! - Si guardò un po' intorno e, istintivamente, sentì una certa attrazione verso la luce che flebilmente filtrava dall'uscita della grotta. Poi però pensò:

- Che diamine, è il mio principe questo! Non sarà perfetto ok, ma ha fatto tanta strada





per venire da me, ha superato il Sentiero di Nebbia, il drago, la dragonessa, Brishek, lo stregone nano, perfino la Palude delle Paure Nascoste, per giungere fino qui, al cuore della Grotta Profonda, non posso mica abbandonarlo, glielo devo. - Gli scostò i capelli dalla fronte e prendendogli dolcemente il viso tra le mani spinse più forte che poteva le sue labbra contro quelle del principe, quasi le loro bocche dovessero diventare per magia una bocca sola.

Una volta baciato lo svenne.

Il principe si tirò su e, dopo una rapida occhiata intorno e sé, esclamò:

- Zio cantante! Ho fallito ancora! Che cavolo di principe sono? No, no, no, così non va bene, questa è la mia principessa e io la devo svegliare! Sennò poi chi li sente gli altri principi il venerdì sera al circolo dei principi?

E dopo aver preso un bel respiro si sdraiò sopra di lei, la abbracciò stretta e la baciò, deciso a non staccarsi da lei per nessuna ragione al mondo.

Svenne e scivolò di lato, accanto alla principessa.

La principessa, tirandosi a sedere e stropicciandosi gli occhi, disse:

- Curioso, mi sento un po' come un impiegato al lunedì mattina.

Poi, senza fermarsi a pensare che dato il suo status di principessa non poteva saperne molto di cosa provasse un impiegato il lunedì mattina, né nessuno degli altri giorni della settimana, scorgendo il principe, sbuffando disse:

- Principe mio, io ti amo, ma voi uomini una cosa fatta bene dall'inizio alla fine mai, eh?

Ciò detto, alzando gli occhi al cielo e senza chiedersi neppure per un istante, com'è tipico delle principesse, se il problema potesse mai essere lei, si piegò su di lui, lo baciò e svenne.

Il principe stiracchiandosi vide la principessa e lì per lì pensò:

- Certo che anche io, zio povero ... Ma non potevo innamorarmi di una cortigiana qualunque, che ce n'era una fila lunga così, al castello? Eh, ma io no, io dovevo farmi tutto il Sentiero di Nebbia, smazzarmi il drago, la dragonessa, Brishek, quel nano di merda, la Palude delle Paure Nascoste, dovevo arrivare fino a 'sto cazzo di cuore della Grotta Profonda ...

Accarezzò per un attimo, e senza confessarselo apertamente, l'idea di tornare indietro e inventarsi una qualche avversità imprevista, ma poi vinto dal senso del dovere disse:

- Va be' - fece leva su un gomito e rotolò sulla principessa, baciandola.

Svenne e ricadde di lato.



La principessa allora, tornando in sé e realizzando nuovamente la situazione pensò:
- Niente, aveva ragione mamma. - Ma siccome avrebbe fatto qualunque cosa piuttosto che dare ragione alla propria madre, con la quale aveva un pessimo rapporto da sempre, mise la bocca su quella del principe e lo baciò.

Lei svenne e lui si svegliò e, insomma, ormai come funziona l'avete capito, no?

È una favola che sul finale perde gran parte del suo romanticismo, non lo nego. E la morale mi sa che non c'è. O se c'è io sinceramente non l'ho capita.

Ma d'altra parte io di mestiere faccio il narratore, non il critico letterario, cosa volete? Se cercate una morale, una spiegazione, una interpretazione mi sa che dovete rivolgervi altrove, perché io non saprei che dirvi. Tutto quello che posso dirvi io, anche se non saprei spiegarvi in che modo farlo e sinceramente nemmeno ve lo consiglio, tutto quello che posso dirvi, dicevo è che se voi trovaste l'inizio del Sentiero di Nebbia, sconfiggiate il drago e la dragonessa, superate in astuzia quel furbacchione di Brishek, lo stregone nano e riuscite anche a oltrepassare la Palude delle Paure Nascoste, be', allora lì, nel cuore della Grotta Profonda, se vi affacciaste e guardaste, magari senza farvi vedere, ecco lì potreste vedere qualcosa che quantomeno a un lieto fine un po' ci somiglia.

Un principe e una principessa che, seppure probabilmente non vivranno mai felici e contenti, ancora l'un l'altra si baciano.

Per sempre. ☺☺

AGENTE PATOGENO: Andrea Fabiani

Nasce a La Spezia, nel maggio del 1978, da una maestra, figlia di una maestra, figlia di una maestra. Ragion per cui se fosse nato femmina ora farebbe la maestra. Però è nato maschio. Scrive robe che sembrano delle poesie. E poesie che sembrano dei racconti. E racconti che non si sa cosa sembrano. Alcune di queste cose le ha pure pubblicate, qua e là, su antologie e riviste. Nel 2016 è uscito il suo primo libro: *Volevo solo non scrivere poesie d'amore*. Son quasi tutte poesie d'amore.

Fa parte del Collettivo Linea S e del gruppo poetico dei Mitilanti.

Ha paura di tutto ciò che vola ed è più piccolo di un panino.

Non mangia la cioccolata. No, non è allergico, proprio non gli piace.

PANORAMICA di Yvonne Campedell

Avida consumatrice di cappelli la sua fiaba preferita era quella di Peter Pan: un bimbo che non cresce mai, come lei, che ha la stessa faccia da quindicenne dal 2007.



STELLE CADENTI

di Egizia Venturi

“**L**a sera del 10 agosto Leila guardava il cielo col naso all'insù. Le avevano detto che si sarebbero viste le stelle cadenti, ma di stelle cadenti neppure l'ombra.

C'era una bella falce di luna, stelle e stelline qua e là, ma il cielo era lo stesso del giorno prima, del giorno prima ancora, e niente da fare.

Leila si stava annoiando, e stava per addormentarsi sotto le stelle, quando un rumore sordo la avvertì che stava succedendo qualcosa. E infatti, un attimo dopo, il cielo fu squarciato da lampi violenti e fu attraversato da grandi sagome nere che seminavano odore di morte. Li accompagnava un rumore cupo, inquietante, misterioso.

Leila disse:

- Sono queste le stelle cadenti? Allora non mi piacciono.

Una nera civetta volò bassa per avvertirla che doveva scappare.

Ma Leila voleva vedere le stelle cadenti.

Quelle vere.

Fu accontentata.

Tra le stelle cadute diventò la più bella. 🐰



AGENTE PATOGENO: Egizia Venturi

Nata a Trieste, vive e lavora da sempre in Liguria.

PANORAMICA di Sonia Ligorio

Appassionata fin da piccola di disegno, Sonia ha frequentato vari corsi di illustrazione con Cinzia Ghigliano, Paolo Domeniconi e il corso Entry Level all'*Ars in Fabula* di Macerata. Una sua illustrazione è stata selezionata per il libro *Positivo e Negativo* e ha vinto il concorso Bosco di Fiabe 2015.

CARIE

aliti





PIETÀ

di Andrea Mauri

“**E**ri tu tra le braccia della madre. Tu, trasformato in marmo, impietrito nel silenzio del museo, all’ora di chiusura, quando i visitatori scappano verso l’uscita per paura di rimanere chiusi dentro. Io no, io non scappo. Non posso lasciarti da solo. Non posso smettere di fissare la dolcezza di una Pietà che non ha eguali al mondo. Rimango immobile davanti alla statua, sempre alla solita ora, sempre alla chiusura del museo, quando posso dialogare in pace con la madre e il figlio stretti nell’abbraccio finale. Questo Cristo della Pietà assomiglia a te. A te che mi hai accompagnato oltre il lecito, che mi hai spinto oltre il consentito, oltre la malattia. Sembra inverosimile, ma quel Cristo ha il tuo profilo che scende con andatura regolare dalla fronte al naso, dalle labbra al mento. Il mio dito indice si deliziava a percorrerlo, sempre, sin dalla prima notte. Quella prima notte in cui non volevi entrare in casa, quando qualcosa ti ancorava all’uscio, come se ti pesasse oltrepassare il gradino che divideva la strada dal mio mondo fatto di scale, ringhiere e panni stesi nel cortile. Il Cristo implora pietà alla madre, come tu imploravi in silenzio, fermo sulla linea di demarcazione, di lasciarti andare via, di non insistere, di non costringerti a maledire una scelta sbagliata, per non esserti sottratto in tempo. Una madre lo sa, quella madre della Pietà lo sa e prende il figlio per mano, per rassicurarlo. Così la tua postura alta e rigida si è ammorbidita non appena ti ho preso per mano e ti ho tirato dentro, oltre lo scalino, per mostrarti il mio mondo, il cortile innocuo che non poteva farti del male. Ti ho preso per mano come la Vergine fece con il Cristo e ho visto sciogliersi la paura in uno sguardo più limpido, ora acceso di passione. Le nostre mani comunicavano. Non poteva accaderti nulla. Nell’appartamento ti muovevi come una fiera guardinga, timorosa di invadere uno spazio sconosciuto, attenta a non violare una precoce intimità. Per gioco sfogliavi i libri d’arte in salotto, la prima cosa che ha attirato la tua attenzione. Per gioco hai tentato di indovinare quali artisti avessero realizzato le opere d’arte riprodotte in fotografia. Per gioco ti ho mostrato la Pietà, io per primo, prima che ci arrivassi tu. Volevo sorprenderti, volevo che anche tu vedessi la meraviglia e lo stupore di un’opera perfetta. Uno sguardo tra noi e il desiderio bambino si è impossessato della stanza che occupavamo. Per gioco ti sei disteso in grembo, attento a riprodurre la posizione della scultura, girandoti e rigirandoti sulle mie gambe, fino a che l’armonia dell’insieme fosse la stessa, prendendo le mie mani e appoggiandole sul tuo corpo divino. Un gioco d’acrobazia, un gioco che mi ha condotto a sfilarti la maglietta prima e i pantaloni poi per consentire alla tua pelle ambrata di respirare, di guadagnarsi il ristoro essenziale dalla troppa emozione.



I muscoli regolari, le tue linee perfette senza interruzione rimaste tese anche nel riposo, frutto di fibre resistenti che non conoscevano fatica. Nessuno dei due aveva voglia di parlare quella prima sera, l'intimità in costruzione esigeva silenzio. Noi, immersi nel vuoto di parole, congelati in una Pietà ritrovata.

Non sono certo che gli altoparlanti del museo abbiano annunciato la chiusura delle sale. Non ascolto quando sono al cospetto della Pietà, al tuo cospetto, mentre il ricordo di te, cristallizzato davanti alla statua del Cristo morente, che assomiglia a te, si affastella in perfetto disordine. Resto lì, immobile, a ricordarti che il nostro gioco dell'uomo in grembo accudito dalla madre, è diventato nei giorni un appuntamento fisso, regolare,



come regolari sono diventate le nostre vite. Perché ci è accaduto qualcosa di strano, qualcosa che non sono sicuro accada alle altre coppie. Ti sei affezionato così tanto al nostro gioco che una sera, disteso sul grembo, mi hai annunciato la decisione di voler vivere con me per fare quel gioco tutte le notti. Un annuncio che ha fatto tentennare la Pietà per una sera. Una Pietà imperfetta a causa del tremolio che aveva aggredito le mie mani, che aveva reso irregolari le consuete carezze. Procedevo a scatti sulla tua pelle, l'emozione di quell'annuncio mi faceva inciampare sulle parti più ruvide, mi impuntavo su minuziosi ostacoli che provocavano invisibili abrasioni a occhio nudo, anche se penetravano in profondità insieme al dolore. Non sopportavi di vedermi perplesso, intuivi che il tremolio delle carezze sarebbe cessato, bastava rassicurarmi che il gioco non si sarebbe disciolto nella quotidianità, che proprio grazie a quel gioco avremmo vissuto giorno dopo giorno, senza preoccuparci del futuro, avendo come unico appuntamento della sera la rappresentazione della Pietà. Le mie mani si rilassavano al suono delle tue parole, mentre ti accarezzavano le orecchie. Ti piaceva molto che le toccassi. Le dita scorrevano sul delimitare del padiglione e giocherellavano con la cartilagine spessa della zona di confine. Tu prendevi la mano e la guidavi verso la parte posteriore dell'orecchio vellutato, morbido di peluria scura, nel punto preciso in cui si concentravano i brividi, come se emergessero da un pozzo senza fondo. Non ti fidavi di me, oppure facevi finta. Volevi assicurarti che le mie dita toccassero proprio quel punto preciso che bastava sfiorare perché il forziere delle emozioni si spalancasse e diffondesse il piacere in tutto il corpo.

Adagiato sul grembo, ti scuotevi inquieto e sapevo ormai che quello era il segnale. Me lo hai insegnato tu la prima volta. Me lo hai spiegato tu che quel fremito poteva essere mitigato solo dai baci. Solo quello era l'antidoto sperimentato. Così ti ho baciato per dieci anni, dieci lunghi e intensi anni, ogni volta che sentivo il tuo corpo fremere. Ogni volta, senza saltarne una. Ogni sera che ti distendevi sul grembo per ascoltare il suono dell'orgasmo. Ti baciavo con premura, preoccupandomi che il balsamo lenitivo si espandesse sulla pelle. Le mie labbra appoggiate sul collo per attutire gli scatti inarcati della schiena. Era soffice il tuo collo e così, via, un bacio dopo l'altro, la saliva che colava sulla pelle, quella pelle di Cristo già sofferente, quella saliva che penetrava con arguzia nei tessuti per offrirgli ristoro. Il mio grembo fremente accoglieva la bellezza divina, la tua bellezza che potevo sfiorare, che potevo toccare. Tu mi rendevi facile la vita. Il mio grembo, pur di fattezze maschili, era invaso da gioia materna, da quella stessa gioia che deve aver provato una delle tante vergini del mondo al cospetto di una Pietà laica, come la nostra.

Non pensavo che una statua potesse assomigliarti tanto e che il gioco che facevo da



bambino, quello di cercare le somiglianze tra la gente che conoscevo e le statue che scoprivo nei musei, mi portasse a te. Ancora adesso non mi spiego come un'opera d'arte possa assumere le fattezze di un uomo contemporaneo. Non l'ho mai confessato a nessuno questo gioco, solo tu lo sapevi. Perché alla fine lo giocavamo insieme e tu ne eri entusiasta. Un gioco privato, che doveva rimanere chiuso nelle nostre quattro mura. Stasera ti sorrido ancora, stasera più delle altre sere. Perché non devi accorgerti di quanto sono vuoto, di come la rappresentazione del Cristo morente mi abbia estirpato le viscere. Sei tu e non sei tu, in quella statua. Eri tu, nei giorni felici, ma quando quel virus maledetto ha deciso di darti filo da torcere, il viso ha iniziato una lenta e devastante trasformazione, passando per la sofferenza del volto di Cristo e stravolgendo ogni lineamento nei giorni in cui diventava insopportabile persino la luce di primavera. Noi continuavamo a giocare, certo. Era nei patti. Guai a rompere le regole del gioco, le regole che scandivano il nostro amore. Forte, resistente, anche al contagio, perché nulla poteva intaccarlo. Era la linfa che manteneva accesa la passione, come fiamma perpetua in omaggio alla Pietà. Era una bolla protettiva che allontanava il male, che mi rendeva immune al tuo virus. Per proteggerti, per salvaguardare il tuo corpo minacciato. Forse non siamo stati bravi a riprodurre quel dolore tutte le sere in cui ci piaceva giocare a quella scultura. Forse siamo stati superficiali, abbiamo peccato di presunzione, convinti che la Pietà non avesse più misteri per noi. Forse lei ha deciso di vendicarsi, di farci vivere davvero il dolore.

Oggi ho capito quale sofferenza ti attraversava, quando eri accasciato sul mio grembo, senza più le forze per giocare. Le mani abbandonate lungo i fianchi, le stesse mani venose e fragili del Cristo, bianche di trasparenza, macchiate del blu del poco sangue che le vene ospitavano. Eri di marmo fragile, freddo come la pietra, incredibilmente vicino alla statua come la vedo stasera, immedesimato nel ruolo del Cristo sofferente, talmente compenetrato nella parte da non avere più le forze per ribellarti. Gestì lenti, pacati, i tuoi, nello sfiorarmi le mani per assorbire l'energia. Ero lì, accanto a te, per trasmetterla. Ero lì per toccarti, anche se con lo sguardo mi imploravi, mi imploravi di non oltrepassare la soglia del contagio: almeno io dovevo salvarmi per non lasciarti solo, solo nel tuo dolore. L'unica cosa che contava per me era accudire il tuo volto di Cristo sofferente ed ero pronto a immolarmi al gioco dell'amore che ci univa. A qualsiasi costo. Se avessi avuto il minimo sentore del destino del nostro gioco, ti avrei implorato di smettere, di rompere il patto, se questo significava averti in grembo con poco fiato in corpo. Guardo il Cristo della statua, ci riconosco i tuoi lineamenti ancora sani, sofferenti ma non compromessi, e ricordo perfettamente che pregavo, non so quale entità misteriosa, ma pregavo qualcuno che fermasse il virus dentro al tuo corpo,



che invertisse la rotta della degenerazione dei tessuti che ho amato per dieci anni, da quella prima sera incerta sul portone di casa. La nostra Pietà di fine primavera, che mi aveva rovesciato addosso il peso di un male contagioso, probabilmente fu la stessa di quella di seicento anni prima, quando il Cristo rinascimentale aveva le tue stesse fattezze. Il dolore attraverso i secoli non cambia, anzi si rinnova, sembra rinvigorirsi per mezzo di nuovi virus che mettono alla prova promesse di amore. Non mi davvo per vinto, era giusto continuare il gioco. Era giusto rischiare. Il grembo sorreggeva il tuo corpo appesantito. Il grembo aveva rinunciato ad aspettare le carezze da mani che ormai a stento riuscivano a coordinare i movimenti. Lì subentravo io, lì era necessario il mio aiuto. Le mie dita continuavano ad accarezzare i tuoi capelli, morbidi nonostante tutto, folti nonostante tutto, ancora pieni di gioventù, intricati come doveva essere il tuo animo malato. Non me lo hai mai detto, non parlavi del dolore che ti toglieva il respiro, quando eri attanagliato da morse indicibili. Guardavi la fotografia della Pietà e provavi a soffrire come il Cristo che stava per morire. Guardavi esattamente la stessa scultura che ammiro dal vero e che mi riporta sulle dita la sensazione dei tuoi capelli lisci, neri dai riflessi bluastri, sotto la luce della camera da letto e sotto il faro che illumina la scultura nella sala del museo. La luce dei tuoi capelli passava sui miei polpastrelli e finiva per illuminare anche l'anima, che si ribellava a un destino che nessuno aveva interpellato. Un rimedio prima che la bellezza svanisse del tutto, doveva esserci. Un rimedio anche illecito. Se del caso, oltre il sentire comune.

Questo Cristo morente rappresenta il simulacro di un amore che ho accolto in grembo per dieci anni e che è finito proprio lì, abbandonato sul mio corpo, così come era iniziato. Le lunghe ore che rimango a fissare la Pietà mi aiutano a dimenticare il tuo volto prosciugato dal dolore. Quella scultura ha fissato la bellezza che ho voluto portare nella mia vita, la tua bellezza nel massimo splendore, pure se si trattava di un Cristo sul punto di morte. Il tuo viso è sempre stato così fragile, in bilico nella precarietà dell'esistenza, e l'arte lo ha riprodotto perché la vita non corrompesse tutta quella bellezza. Fissare la Pietà cancella gli ultimi giorni di te, quelli terribili, quelli di un'esistenza malata, quelli di un corpo che aveva rinunciato a combattere il virus che ti mordeva dove ancora trovava carne di cui nutrirsi. Qualsiasi madre avrebbe ascoltato l'appello del figlio, qualsiasi uomo con in grembo un altro uomo lo avrebbe assecondato. Gli ultimi giorni si riempivano di desideri piccoli e grandi, piccoli e grandi come la vita, e io non potevo lasciarti in quella stanza d'ospedale. Da solo. Senza il mio abbraccio. In quel letto con le grate e una plastica ad avvolgerti, a oscurare le trasparenze della vita, in quel ricovero asettico che mi impediva di prenderti in grembo. No. Non doveva finire così. Non in quegli ultimi giorni del nostro amore che si consumavano a una velocità doppia del



tuo corpo. Nessuno dei due lo voleva. A costo di sfidare il virus ed esporsi al contagio. Il gioco non poteva concludersi in quel letto d'ospedale. Me lo hai fatto capire quella sera che sono rimasto con te, quando un temporale inaudito si era scaraventato sul cielo della città. Mi hai detto che non avresti sopportato un'altra simile tempesta, che per non sentirla arrivare violenta e attraversare il corpo debole avresti preferito gettarti dalla finestra, affrontare il mostro là fuori, sperare di rimanere incenerito dalla furia di luci ustionanti. Stasera la Pietà risplende nel candore del marmo. La statua ha la trasparenza del tuo corpo, illuminato dai neon dell'ospedale. Sotto quel biancore si poteva scorgere il sangue indebolito che si faceva spazio a fatica nelle vene emerse in superficie. Ti muovevi appena, nella fase finale del gioco. Nemmeno tu eri in grado di superare l'ostacolo delle grate del letto e del telo opaco per gettare sul grembo la tua trasparenza accecante. Non era lì che dovevi smettere di assomigliare al Cristo morente. Non in ospedale. Su questo eravamo d'accordo. Mi ripetevi che il virus albergava nel tuo corpo per essere distrutto. Rimaneva aggrappato ai tessuti per affrontare il nemico, faccia a faccia. Bisognava agire. Subito. Non perdere altro tempo. Non farlo sentire invincibile. Anzi, era necessario dimostrare un coraggio inaspettato. Il coraggio di appropriarmi del tuo appello, di espormi oltremodo al contagio e di portarti a casa. Convincere i medici non è stato facile. Spiegare loro che il nostro amore doveva concludersi in una ambiente protetto mi è costata fatica. Ma si sa, gli artisti sono pazzi. Sono stravaganti nelle richieste. Vivono in mondi paralleli. E i medici, piuttosto che ingaggiare una battaglia contro i mulini a vento, hanno preferito lasciarci andare dietro la rassicurazione che avrei osservato le norme per evitare il propagarsi del virus. Così siamo usciti insieme, io con te in grembo, come un feto nato prematuro, che sa già troppo di una vita che non gli piace. I due visi, i nostri, si sovrapponevano lungo la strada verso casa, come si sovrappongono adesso davanti alla Pietà, all'ora di chiusura del museo: lo sguardo implorante del figlio, la madre che ne soddisfa il desiderio.

Anche questo pomeriggio sono davanti alla Pietà per ricostruire l'unità nell'abbraccio, quell'unità spezzata dal terzo intruso. Lo abbiamo deciso insieme di chiedergli aiuto. Lui consapevole di essere sopportato a malapena, lui abituato a presentarsi come elemento di rottura, di sgretolamento dell'equilibrio, anche solo per il tempo del suo lavoro. Entrambi d'accordo, superati i tentennamenti dopo l'ennesima crisi violenta. Il terzo era necessario per ritrovare la quiete nell'abbraccio. Me lo ricordavi tu che il sereno squarcia il cielo in mille sfumature di azzurro dopo il passaggio di grovigli scuri e pesanti di acqua. La stessa tormenta che ti assaliva in silenzio, senza preannunciarsi, di giorno in giorno più tenace, rafforzata dalla tua debolezza. Quella tempesta in cui ti saresti tuffato senza riemergere nel caso in cui la vita avesse appannato i tuoi occhi.



Eri lì sul grembo ad ascoltarmi, io che ti sussurravo come l'equilibrio vitale potesse essere ricomposto solo dal terzo, che ci avrebbe aiutati a ritrovare l'estasi nella bellezza e nella pietà. Mi sforzavo di spiegarti che cosa ti sarebbe accaduto, ma dapprima non prestavi attenzione. Tornavo ad accarezzarti, tornavo a lenirti il dolore con le mani che assorbivano il virus e con pazienza ti raccontavo come quel terzo uomo vestito di bianco, con indosso un camice spiezzato in mille rughe, tirato fuori da una borsa di pelle, avrebbe violato la perfezione delle tue linee, candide, marmoree, precise nei saliscendi della pelle. Ti stringevi nella posizione fetale, per non sentire. Io continuavo ad accompagnarti lungo quel sentiero deciso insieme. Allora il tuo corpo tornava a sciogliersi, a distendersi nel grembo, mentre ti raccontavo che il terzo uomo ti avrebbe marchiato con uno strumento appuntito, necessario a penetrare nelle vene per rilasciarvi con dolcezza quel liquido dal colore del miele. Nella Pietà, che non mi stanco di ammirare, non ritrovo quei piccoli fori che hanno corrotto i tuoi tessuti delicati. Fori che hanno permesso al tuo corpo di gustare quel liquido subdolo, dolce come il miele al primo contatto con il sangue, amaro come il fiele durante il viaggio dentro l'organismo. Il terzo uomo ha eseguito gli ordini concordati tra di noi, noi due consapevoli che quel veleno dalle sembianze del miele ti avrebbe sciolto le gambe, le braccia, il petto. Ti avrebbe liberato dalla morsa innaturale del dolore, che faceva aggrapparti al mio corpo quando il terremoto di organi impazziti ti attraversava da capo a piedi, come quella sera, al cospetto del terzo, quando mille ripensamenti hanno fatto capolino dal tuo sguardo. Scrutavi l'intruso con occhi sgranati e trasferivi su di me quell'interrogativo che esigeva una risposta immediata, perché non c'era più tempo. Attendevi da me un cenno rassicurante. Volevi aggrapparti disperatamente all'unica vita che sarebbe rimasta sulla Terra dopo gli effetti del liquido mieloso. Allora ti ho sussurrato per lenire il dubbio che un sollievo avvolgente avrebbe invaso il corpo, emozionato di accogliere una sostanza sconosciuta, alla cui dolcezza era impossibile sottrarsi. Quel miele artificiale dal petto sarebbe salito alle labbra e avrebbe sciolto il dolore in un sorriso simile a quelli che mi indirizzavi dalla posizione distesa sulle mie ginocchia. Eri lì, in grembo, anche la notte in cui la vita si è disciolta per mano del terzo uomo. Ti ho baciato il sorriso per gustare il dolciastro di quel veleno. Ho strizzato gli occhi per impedire che le lacrime, cadendo, ti bagnassero le labbra e confondessero il sapore del miele con l'amaro della morte. Il terzo uomo era già sparito dalle nostre vite, in silenzio com'era arrivato, nel rispetto del nostro ultimo abbraccio, che da lì a poco sarebbe diventato freddo come il marmo di questa Pietà.

Quando non potevi venire in grembo da me, eri sempre disorientato. Lo eri sin dalle prime volte in cui ti appoggiavi timidamente al mio corpo. Il grembo era diventata la



tua bussola. Io ero il tuo punto fermo e dovevo rimanerlo fino alla fine. Voglio ricordare com'era il tuo corpo in armonia, restando immobile davanti a questa scultura. La Pietà continua ad assomigliarti tanto, come in quell'ultima sera in cui mi hai lasciato per sempre, in cui hai sciolto il nostro abbraccio, visto che le mie mani e le mie carezze non avevano più vita sulla tua pelle. Quella sera sei crollato in grembo, come Cristo morente, nell'ultimo sforzo di giocare al patto che ci aveva uniti per sempre. Adagiato con la testa sulle ginocchia, in uno stato di incoscienza, qualcosa che assomigliava al sonno, alla morte, al liquido ambrato mescolati insieme. In quell'ultima notte la paura del contagio si sarebbe dissolta per sempre, il faro delle nostre notti in cui formavamo un unico corpo si sarebbe spento per sempre. Fissare la Pietà mi solleva dal peso della tua assenza. Il silenzio del museo mi ricorda il silenzio piombato in casa dopo il tuo ultimo respiro. Non mi ero reso conto di quanto rumoroso tu fossi diventato, di come i rantoli di un fiato roco esigessero dignità e attenzione perché erano gli ultimi, perché dopo di loro non ce ne sarebbero stati altri. Ma non sono solo. Vorrei gridare al silenzio del museo che non sono rimasto da solo. Il Cristo morente resta qui, ad attendermi, a sciogliermi l'anima troppo intricata. Sorrido alla Pietà. Sorrido in onore agli ultimi secondi del nostro gioco iniziato per caso. Prego il Cristo morente perché mi lasci assistere cinque minuti ancora alla sua agonia. ””

AGENTE PATOGENO: Andrea Mauri

Vive a Roma. Ha collaborato con quotidiani, riviste ed emittenti radiofoniche. Dal 1995 svolge attività di redattore in Rai e attualmente lavora nell'archivio storico dell'azienda. Ha pubblicato il romanzo *mickeymouse03* per Alter Ego Edizioni (2016). Pubblica racconti in antologie, riviste letterarie e blog.

PANORAMICA di Francesca Bellini

1986, Torino. Dopo la laurea in Graphic & Virtual Design, nel 2010, comincia a lavorare come grafica e illustratrice presso uno studio tecnico e soggetti privati, e a frequentare corsi di aggiornamento professionale e di divertimento personale, dall'illustrazione al *trompe l'oeil*, dall'editing al *web design*, passando per l'apicoltura e la maglia. Non ha ancora smesso.

CARIE

dente avvelenato





IL PIÙ GRANDE CORNUTO DELL'UNIVERSO

di Giovanni Lucchese

“ **C**e la puoi fare, e lo sai benissimo.
La tua mente si arrovella su duemila calcoli diversi, mentre le tue dita picchiettano sui tasti del terminale a velocità supersonica.

Del resto eri il primo del tuo corso di ingegneria spaziale, ti sei laureato con il massimo dei voti, e velocità di rotazione del pianeta, attrito con l'atmosfera e potenza di accelerazione dei motori sono complicati quanto alzare la tavoletta del cesso per uno come te.

La tua casa vista dall'alto è solo un puntino marrone in una distesa enorme di case tutte uguali e allineate nella periferia di San Diego, ma questo figlio di puttana di un cervellone ti trova una pecora nera in mezzo a un milione di pecore bianche se gli dai le coordinate giuste.

Il silenzio assoluto al quale ti sei abituato sembra improvvisamente cambiato. Se ascolti attentamente ti sembra di sentire un sottofondo di risate provenire da ogni parte. Da quel grosso pallone da calcio verde e azzurro che hai davanti, con le sue catene montuose, i suoi continenti immensi, gli oceani azzurri che ti piaceva tanto guardare da qui. Da quella miriade di puntini luminosi che prima ti tenevano compagnia, ma che adesso ti sembrano infiniti occhi di piccole creature nascoste nel buio che sfottendoti si danno gomitate e ti indicano dicendo:

- È lui, è lui! Il più grande cornuto dell'universo!

Lo sai che sono loro, quei fottuti ET ridono di te pensando a quello che ti è appena successo. Perché esistono: se hai avuto qualche dubbio fino ad ora, di certo non ne hai adesso.

Non vedi l'ora di compiere la tua ultima missione, conti i minuti che ti separano dalla spinta finale dei motori, ma sai bene che il tempo quassù è una creatura volubile ed elastica, che può restringersi tanto da diventare invisibile, o distendersi al punto da far durare tre minuti per tre ore, tre giorni o tre mesi.

Vieni scosso da un violento conato, ma ti ricordi cosa ti hanno insegnato sul vomitare a gravità zero, e fai di tutto per trattenerli.

Jenna, la donna più importante della tua vita, quella che hai amato fin dai tempi dell'università, la tua compagna in tutte le fasi della tua carriera fino a oggi, che ti riscaldava le lenzuola tutte le sere quando eri sulla terra, e che ti fa rizzare il birillo anche a gravità zero, soprattutto adesso che da tre mesi sei chiuso in questa scatola di metallo fredda e solitaria.

Jenna, la donna che ha trasformato il giorno del 4 luglio nella festa del coglione in



orbita, facendolo senza pietà, in modo sbrigativo, ponendo fine alla tua vita come la conoscevi fino ad allora.

La bastarda la pagherà.

E pensare che aspettavi questo momento da tanto tempo, finalmente avresti rivisto dei volti umani, amici, dopo mesi di conversazioni con la tua ombra mentre mangiavi omogeneizzati con il culo sospeso all'altezza della tua testa. Avresti goduto per qualche minuto di onori e glorie immeritate, anche se stai solo ripulendo l'atmosfera da pezzi di satellite scassati, ma si sa che la figura dell'astronauta suscita sempre affetto e simpatia in tutti.

E così è stato, almeno in principio. Il tuo comandante, qualche sottoposto, addirittura il Presidente in collegamento, ti hanno salutato, chiesto come stavi, gridato parole di



incoraggiamento, hanno riso quando hai agitato la tua mano sbattendo i piedi sospesi nel vuoto. Tutto come da copione.

Dopo, appare tua moglie sullo schermo per una chiacchierata intima. Stavi già calcolando quanto ci avresti messo per slacciarti la tuta e tirarti giù le mutande, in fondo un po' di sesso virtuale è sempre meglio di niente, ma lei ti ha freddato immediatamente con uno sguardo così duro da disintegrare all'istante un asteroide delle dimensioni del Kansas. Senza mezzi termini, come suo solito, ha esordito con una rivelazione micidiale.

- Sono incinta.

- Che bello!

- Per te mica tanto. Sono incinta di Pete Norton.

Ora, per il novantanove per cento degli esseri viventi, alieni compresi, questo è semplicemente il nome dell'amante di tua moglie.

Ma per te quel nome è associato a un *hippie* capellone e puzzolente figlio della vostra vicina di casa. Tu e tua moglie lo avete sfottuto per anni ogni volta che parcheggiava quel catorcio di furgone celeste nel quale vive sul vostro vialetto.

Non riesci a credere che la tua adorata moglie abbia tradito te, eroe riconosciuto in tutto il paese, per un rifiuto umano del genere.

Come se non bastasse, Jenna ti ha confessato senza battere ciglio di aspettare un figlio da lui, e tu che progettavi di allargare la famiglia una volta tornato, con un bel po' di soldi in tasca e tanta voglia di un contatto umano. Che stronzo che sei.

A quel punto, un'altra palata di merda si è riversata su di te quando la voce del tuo comandante si è inserita nella conversazione, interrompendola bruscamente.

- Ragazzi, scusate, c'è stato un problema tecnico. Il collegamento è ancora aperto, siete in diretta nazionale. Adesso chiudiamo. Jenna, congratulazioni. Frank, buon lavoro.

Anche lui sembrava sul punto di scoppiare a ridere per l'assurdità della situazione, cosa che avrà fatto subito dopo il click insieme al resto del pianeta.

Ora sì che sei diventato famoso, ma famoso davvero.

Tanto vale far saltare tutto in aria e cancellare dalla faccia della terra questo schifo di situazione.

Se ti venisse concesso un ultimo desiderio, di sicuro chiederesti che i due adulteri possano vedere anche solo per un attimo la tua faccia sogghignante mentre ti schianti su di loro. Sarà notte fonda al tuo arrivo, sentiranno un fischio lontano farsi sempre più forte, un lampo di luce accecante e *bang!*

Devi assolutamente ricordarti di interrompere il collegamento radio con la base al momento giusto, o rintracceranno il tuo shuttle e lo abatteranno con i missili prima che giunga a destinazione.



Un pensiero ti attraversa la mente improvvisamente. Sai che ce la farai, sai che la tua ultima missione sarà il successo più grande che hai mai ottenuto.

Ed è un pensiero reale, caro Frank, più di ogni altro pensiero che tu abbia mai formulato. Tu, che nella vita non hai mai preso una decisione che andasse al di fuori degli schemi, che non hai mai fatto del male a una mosca, che se non avesse funzionato alla Nasa saresti stato pronto a imbarcarti in qualche missione umanitaria per salvare vite umane in luoghi dimenticati da Dio.

Tu che hai sempre operato in modo che la tua vita si muovesse su binari così netti e precisi da avere lavorato ogni minuto affinché nulla, ma proprio nulla andasse in maniera infinitesimamente differente da come ti eri prefissato.

Tu che hai sempre visto il buono in ogni persona, in tuo padre che tradiva tua madre come se non ci fosse stato un domani e in lei che elaborava il tradimento ficcando la testa fino al collo nell'armadietto dei medicinali. In tuo fratello che ti ha fregato la ragazza quando eravate al liceo per poi lasciarla una volta compiuta la sua missione.

Tu che hai affrontato i mille soprusi, sgambetti, dispetti e scorrettezze che la tua vita eternamente in salita ti ha messo davanti sempre con atteggiamento positivo. Sempre col sorriso sul volto, sempre pronto ad aiutare il prossimo e a trovare una parola di incoraggiamento per ogni anima dannata che ti è capitato di incontrare.

Tu, che sei nato per essere un buono, oggi hai deciso di toglierti la maschera e di fare finalmente del male a chi ti ha ferito così profondamente.

Lo farai in modo plateale ed eclatante, così che l'intero pianeta possa rendersi conto che anche a un eroe come te ogni tanto girano le palle.

Se esistono davvero gli alieni, in questo istante hanno smesso di ridere di te e ti stanno dicendo quanto li hai resi orgogliosi. ☺☺

AGENTE PATOGENO: Giovanni Lucchese

Vive a Roma dove è nato nel 1970. Autore della raccolta *Pop Toys* edita da Alterego edizioni, collabora con la rivista *Mag O* della scuola Omero di Roma, scrivendo recensioni musicali e articoli di attualità.

PANORAMICA di Laura Ralli

Nata nel 1986 ad Arezzo, Toscana. Dopo essersi laureata in Scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze, ha frequentato i corsi di E-Design e Grafica 3D presso la scuola *NEMO* a Firenze. Ora sta concludendo il suo percorso Master in Illustrazione per l'Editoria, *Ars in Fabula*, a Macerata.

CARIE

canini





CAMELUS BACTRIANUS

di Giancarlo Pastore

“**P**er alcuni il cammello bramisce, per altri blatera, ma un nome adatto a quel verso nessuno è riuscito a trovarlo, tantomeno lei. È in piedi davanti all’insegnante, in silenzio.

- Allora? - le chiede - iniziamo?

C’è un’immagine proiettata sul muro, è la prima della ricerca che dovrebbe presentare: una distesa di sabbia rossa senza fine, un orizzonte di dune e, in primo piano, tracce di animali, zoccoli a due dita che affondano e spariscono come se il branco che le ha lasciate fosse stato rapito dall’alto. È il deserto dei Gobi, e lei ha scelto di mostrarlo attraverso gli occhi di un cammello. Ha passato le ultime sere e i fine settimana per prepararsi alla verifica di fine anno, ha collezionato materiale di ogni tipo, video e foto e citazioni da poesie, ha mescolato scienze, geografia, storia e letteratura perché ci tiene a fare bella figura, e perché studiare le piace, è la cosa che le piace di più. Ora, però, non riesce a parlare, non le si apre la bocca, sente uno strano gusto amaro salirle dal fondo della gola. “Rumino” è tutto ciò che riesce a pensare. Si volta a scrutare la classe, individua la compagna che in palestra le aveva detto “hai la grazia di un cammello”, la fissa. Qualcun’altra aveva aggiunto che del cammello aveva tutto: il muso, le gobbe e la puzza, non ricordava chi.

L’avevano chiamata con così tanti nomi che in quel momento, mentre cercava di rialzarsi dal pavimento dopo l’ennesima caduta a pallavolo, non le era sembrato grave: meglio cammello che una qualsiasi delle parolacce usate in tutti gli anni delle medie. Poi ci si erano messi anche i maschi: “tu però le gobbe le hai sia davanti che dietro” si era levata una voce in corridoio, e tutti avevano riso. Si chiede se esiste un nome per indicare il verso dei compagni che si uniscono in branco per ridere di te. Li guarda uno per uno, le sembra di vederli per la prima volta, lontani, avvolti da una grande ombra nera. Loro ricambiano lo sguardo, qualcuno inizia a ridacchiare.

- Sto aspettando - incalza l’insegnante.

L’idea le era venuta di notte, in camera sua, non riusciva a dormire e sullo schermo del computer i video si susseguivano senza pause: “la grazia di un cammello” aveva digitato nel motore di ricerca e poi si era persa, incantata, a guardarli.



Che brutti animali, aveva pensato, con quelle gambe lunghe e sottili che reggono per miracolo un corpo tutto sbagliato, fuori misura e assemblato a caso, i piedi larghi fatti apposta per inciamparsi, la testa piccola, i dentoni gialli e le labbra esagerate. Lo sguardo, poi, sembrava emanare un'indifferenza assoluta a tutto ciò che accade intorno, e un'aria tonta, ostinata e quasi maligna. Per non parlare della voce: così sgradevole che non si era riusciti nemmeno a inventare una parola per definirla. Però, si era detta, i cammelli possono sopportare pesi enormi, e per riceverli si inginocchiano come servi



devoti e ben ammaestrati. Si adattano agli ambienti più ostili, ai climi estremi, a volte per sopravvivere mangiano piante con le spine, le masticano e le ingoiano senza ferirsi e si dissetano con acqua salata, possono resistere senza nutrirsi per giorni e giorni. Dovrebbero essere venerati, non presi in giro, aveva concluso.

Ora vorrebbe davvero iniziare a parlare, a raccontare alla classe che il cammello è un animale brutto sì, ma prezioso, si era preparata a esordire in prima persona per stupire, magari affascinare. “Sono l’unico animale a resistere nelle carovane che attraversano il deserto, la mia carne e il mio latte nutrono i beduini, con la mia pelle si riparano dal sole” le piacerebbe dire, ma la sua bocca è sigillata.

Per qualche strano motivo le viene in mente la volta in cui l’avevano chiusa nel ripostiglio delle scope e nessuno si era accorto della sua assenza, nemmeno un insegnante, le sembra di sentire ancora quell’odore di chiuso e di sporco, e di soffocare. E poi pensa alle ore di ginnastica, a quando vede il suo corpo riflesso nelle grandi vetrate e lei per prima si spaventa, si chiede come ha fatto a crescere così in fretta e così male, quando è successo. Si domanda anche quale sia la forza segreta che muove i corpi delle sue compagne come fossero in armonia con il resto del mondo, come danzassero pure quando sono ferme. Lei quella forza non ce l’ha. Adesso sente le loro voci: “puzzi come un maschio”; “in squadra con me non ti ci voglio”; “puoi levare il testone o metterti in ultima fila che sei talmente grossa da nascondere la lavagna?”; “perché non ti hanno dato un insegnante di sostegno?”

Ci sono altre frasi, molto più cattive, che però non vuole ripetere. Poi sente un’altra voce, più vicina e concreta.

- O inizi o vai a posto.

Guarda la prof, dà un’ultima occhiata alla classe e poi flette una gamba e si mette in ginocchio di fianco alla cattedra.

Ora il gusto che le sale in gola è più definito, aspro e salato ma quasi aromatico, come un mazzo di erbe diverse. Inizia a masticare facendo molto rumore con la lingua e gonfiando le guance. Non sente le risatine incredule dei compagni né le parole dell’insegnante.

Le è tornata la voce e vuole usarla per farsi ascoltare: prima è un lamento sottile, quasi un pigolio indeciso, poi si fa insieme più acuto e di pancia, sembra venire da lontano,



dal fondo di un cortile di notte, come il verso dei gatti in calore. Infine diventa un urlo rauco, un raglio, un muggito che riempie la classe.

Si rialza con gesti lenti e affaticati, come le avessero messo un peso eccessivo tra le gobbe, poi inizia a correre tra i banchi. È una corsa elegante, un trotto leggero, corre senza inciampare tra gli zaini e le gambe allungate dei compagni, corre e urla quel verso senza nome, non vede e non sente nulla, corre e grida e basta, fa un giro dell'aula e quando si trova davanti alla porta la apre con una zampata e corre fuori, i passi si fanno più veloci, il verso ancora più stentoreo e gorgogliante, galoppa libera, non si chiede dove sta andando, vuole solo attraversare il deserto e lasciarselo alle spalle. 🐾🐾

AGENTE PATOGENO: Giancarlo Pastore

È nato a Torino nel 1967, ha pubblicato i romanzi *Meduse* (2003) e *Regina* (2007) con Bompiani, la raccolta di racconti *Io non so chi sei* (2009) con Instar libri e altri racconti usciti in diverse antologie. Ha lasciato l'Italia da anni e vive a Bruxelles.

PANORAMICA di Daniela Costa

Svolge studi artistici, frequenta il corso di illustrazione per l'infanzia con Cinzia Ghigliano a Torino e il corso di illustrazione editoriale presso *Ars in Fabula* di Macerata nell'anno 2016. Vince vari premi e riconoscimenti e si dedica al suo lavoro con grande trasporto.

CARIE

radici





I.

di Chiara Bongiovanni

“**L**a famiglia è un’istituzione nociva. Non mi ricordo più chi me lo ha detto, ma poco ma sicuro che aveva ragione. A parte me qui a casa sono sempre stati tutti matti, tutti fuori di testa. E mi criticavano pure, mi dicevano che pensavo solo a farmi bella, a pettinarmi, a dipingermi le unghie, a non prendere posizione. Dicevano tutti che ero bionda, bella e felice, ma intanto pensavano stupida, inutile, superficiale. Però io sono viva. Stupida, inutile, superficiale ma viva. Mio padre, mia madre, due fratelli e una sorella, tutti modelli di profondità, tutti bravissimi a prendere posizione, tutti morti.

Papà ammazza il nonno, si sposa la nonna ci fa quattro figli, e poi pensa di togliersi dai guai cavandosi gli occhi, ah sì, proprio una buona idea, e visto che non gli bastava, visto che non aveva combinato abbastanza guai decide pure di maledire i miei fratelli, così tanto per far continuare la storia. I due furbi lo prendono in parola, si fanno la guerra, si ammazzano a vicenda e tutto potrebbe finire lì. È già un bel disastro, anzi, come hanno detto in tanti una vera tragedia, averci il papà incestuoso e autolesionista, la mamma/nonna suicida e i fratelli fratricidi, ma no, non bastava, ci voleva anche mia sorella.

La mia sorellina con i capelli corti. Mai una gonna, mai un filo di trucco. Sempre pronta a sputare giudizi, a mettersi dalla parte giusta.

Mia sorella e il suo stramaledetto fascino.

E lo sapevano tutti che a lui prima piacevo io, che mi faceva un sacco di complimenti e con me si divertiva, rideva, passava i pomeriggi a spazzolarmi i capelli, ad accarezzarli, ad annusarli.

Io un pensiero ce lo avevo fatto, era anche un buon partito. E invece no.

Arriva quella musona di mia sorella con i suoi silenzi eterni, i suoi sorrisini storti e tristi, le sue sfuriate improvvise e quel cretino ci casca di brutto. Una sera, a un ballo. Io mi ero preparata per almeno quindici giorni, e tutti mi dicevano che ero bella come un fiore e pure elegantissima con il vestito da sera i tacchi e tutto il resto. Lui balla con me tutta la sera, va a prendermi da bere, mi tiene le mani sui fianchi, poi sparisce per un attimo e all’improvviso corre da lei che se ne sta seduta seria seria in un angolo, col mento sulle ginocchia, che nemmeno la sentiva la musica, ne sono sicura. Lui corre da lei e le chiede di sposarlo. Così, di botto, senza una ragione al mondo. Lei alza gli occhi e senza un brivido, senza un’esitazione, gli dice sì. Solo sì. Non spreca più di una sillaba per rovinarmi la vita.



E chi non ci cascava con mia sorella, magra e scura come un ragno, tutta gomiti e ginocchia, tutta uno spigolo? Ci si feriva solo a guardarla, ma se la guardavi una volta non smettevi più.

Fin da piccolina, quando non era più alta della coda di un gatto, sapeva quello che voleva.

Lo ha accompagnato lei papà dopo l'incidente, aveva appena aperto gli occhi e già sapeva dare la vista a un cieco.

La bella crocerossina, guida i ciechi, seppellisce i fratelli e mi lascia qui da sola. Io e lo zio, poveretto. Viviamo insieme e non abbiamo più neppure il coraggio di guardarci in faccia. Se ci guardiamo per sbaglio ci facciamo paura e scappiamo nelle stanze vuote o



giù in strada. Io lo guardo e in quel povero vecchio tiranno infelice vedo la mia sorellina, quella piccola incosciente impiccata alla sua cintura, lui guarda me e vede suo figlio, suo figlio che gli sputa in faccia prima di morire.

E per chi poi? Quasi non li conoscevamo noi i nostri fratelli, sempre fuori casa, sempre a divertirsi mentre noi giocavamo ancora con le bambole.

Io le pettinavo e lei per dispetto gli tagliava i loro capelli. Poi mi consolava e voleva rimetterli insieme, è stata lì pomeriggi interi a cercare di riattaccare i capelli alle bambole, uno per uno, con dei minuscoli pezzetti di nastro adesivo, solo per farmi passare l'arrabbiatura, solo perché non sopportava di vedermi piangere.

E loro tornavano a casa la sera tardi, i gloriosi guerrieri. Tutti sporchi di polvere, ancora con le armi in mano.

Eteocle e Polinice. Polinice ed Eteocle. Uno valeva l'altro.

Se la sono voluta. Non valeva proprio la pena di morire per loro. Di attraversare la piana di sabbia davanti a Tebe, nel bel mezzo dell'estate, con un caldo schifoso, armata di paletta e secchiello per buttare una manciata di sabbia sulla faccia mezzo putrefatta di un cadavere. Ah, non ci sarei mica andata io fin lì con quel caldo. Se era per me lo spirito di Polinice se ne andava ancora in giro a gemere per il mondo.

Il sangue visto da vicino è scuro, fa i grumi, ha un odore fortissimo che ti pizzica il naso e se lo lecchi ha lo stesso gusto di un chiodo bagnato. I morti sono giallastri e puzzano. Dopo la battaglia restano solo sporcizia, polvere, insetti e neppure un filo d'acqua pulita per sciacquarsi le mani. L'ho visto dalla finestra quello che restava della mia famiglia, due a terra e due in piedi, due morti e due vivi. I vivi si fronteggiavano accanto ai cadaveri come in un western di quelli senza le storie d'amore, tutti fermi a guardarsi negli occhi, pure i cavalli.

Da una parte lo sceriffo di Tebe, Creonte, i capelli bianchi sempre impeccabili, l'inflessibilità, un bel completo a doppio petto anche a quaranta gradi, la giustizia assoluta senza cedimenti, spalle larghe, accoglienti, e piedi grandi ben piantati per terra, chi non lo vorrebbe uno zio così. E di fronte a lui, sotto il sole, l'erede di Edipo, la fuorilegge, un metro e mezzo di disordine e testardaggine, quindici anni di eroismo a buon mercato, mia sorella Antigone, con le unghie rotte piene di terra e l'odore di morte già attaccato ai vestiti.

Li vedevo da lontano e mi sembrava di sentirli incrociare le armi, avrei potuto scriverle io le loro parole terribili, le pause a effetto, le sentenze destinate a passare alla storia, sono così prevedibili i grandi eroi. A furia di guardarli, impolverati come sfingi nel deserto, mi sono stancata e mi è venuta una gran voglia... di fare una doccia.



Sì, mi piace essere pulita, sentire la sera contro la pelle nuda il fresco un po' rigido delle lenzuola di bucato. Sarà poi così grave voler lavare le colpe con l'acqua e il sapone invece che con il sangue? Voglio invecchiare io, voglio morire stanca e tiepida con l'ago della flebo nel braccio tra l'odore del disinfettante e il fruscio dello straccio bagnato sul linoleum, sarebbe una bella novità in famiglia.

E ne vorrei anche altre di novità, prima di morire se possibile, una torta a tre piani con i festoncini di panna sui lati e gli sposi di zucchero in cima. Parenti nuovi di zecca, senza maledizioni, senza morti insepolti, senza disastri. Un volo diretto, business class: Tebe - New York. Una bella commedia sentimentale, con mamma Giocasta che ci fa le trecce e ci proibisce di far tardi la sera mentre papà legge il giornale fumando la pipa davanti al camino, lo zio Creonte che organizza un ballo in maschera al Waldorf Astoria, qualche battuta spiritosa, un bacio sulla terrazza, e, per finire, io e Antigone in abito bianco con la fede al dito e le signore ingioiellate che applaudono soddisfatte.

Ti liberi dalle passioni, diventi puro, forte e migliore perché dei poveretti, a pochi metri di distanza, si scannano a vicenda. Possono anche chiamarla catarsi ma è un sistema davvero indecente. Perché la purezza deve farsi largo a fatica tra pianti e dolore e morti ammazzati? Sono disposta a sfidare gli dèi e il destino per un bacio sotto la pioggia o una battuta irresistibile. È questa la mia ubris.

Niente tragedia con me.

Niente Tragedia per la bionda, bella e felice Ismene. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Chiara Bongiovanni

Insegnante.

PANORAMICA di Lia Mariani

Vive e lavora a Modena e non ama scrivere di sé. Scultrice, ha esposto in mostre personali e collettive in Italia e all'estero. Illustratrice in formazione.

CARIE

zanne



CARIE



DI CORSA, PER I CAMPI

di Davide Franchetto

“È colpa sua ma non dovrei pensarlo. Ho paura che mi faccia la sorpresa approfittando del buio. Sleale come un ladro. È a casa da due giorni. L'hanno riportato qui perché dicono, ormai, tanto vale.

Passo per il corridoio e da una porta socchiusa sbircio in camera mia madre che lo veglia; sta seduta sul bordo della sedia, scomoda, le mani strette fra le ginocchia, il busto piegato in avanti, la bocca socchiusa a respirare ogni suo respiro. È molto dimagrita: i capelli neri e ricci sono uno sfibrato groviglio di nodi, la pelle è lucida, tirata sulle ossa. Di lui non vedo nulla se non lo sbuffo delle lenzuola sulle gambe. C'è stato un tempo in cui mi aggrappavo alle loro mani, in cui la promessa della felicità passava attraverso quelle strette; i palmi ruvidi di lui, quelli morbidi di lei: cemento e ferro, pesca e smalto scarlatto. Grandi e solidi come corazze di tartarughe centenarie.

Li guardo ora e trovo curiosa la loro scheletrica somiglianza. Mi vergogno. Chiamo mia madre e lei si volta spalancando gli occhi acquosi, sulla superficie galleggiano due ombre verdastre.

- Vado a vedere cosa combina - le dico sottovoce.

Giulia è seduta sul pavimento della sua cameretta, circondata dalle Barbie: Barbie Glam, Barbie Rockettara, Barbie Gran Galà, Barbie Surfista e molte altre Barbie alle quali non saprei riconoscere un'attitudine specifica. Mi siedo al suo fianco appoggiando la schiena alla sponda del letto; lei solleva lo sguardo, mi sorride e subito torna a infierire con un pennarello nero su uno dei vestitini delle bambole.

- Non ti piaceva il colore?

- No, era giallo.

- E a te il giallo non piace.

- Sì che mi piace.

- E allora perché lo colori?

- Perché questo vestito non è bello giallo.

- Ah capisco, una questione di gusto.

- Sì.

Noto che alcune delle Barbie patiscono le conseguenze di un'esistenza tragica: mani e piedi smangiucchiati, arti mancanti, una è stata decapitata.



- Ma non credi che queste Barbie facciano delle avventure troppo pericolose?
- Gli capita di tutto.
- E a questa qui cosa è capitato?
- Era nella foresta, l'hanno attaccata i leoni.
- E non c'era nessuno a salvarla? Dov'era Ken?
- Era da sola.

Riappoggio la Barbie sul pavimento, tra le sue simili, e resto in silenzio. Giulia, concentrata, continua a colorare il vestito: a ogni pennarellata le sue mani si fanno più nere.



- Ti piace il succo ai lamponi? - Mi chiede dopo qualche minuto.
- Non berrei altro. E tu?
- Anch'io. Mi chino su di lei, le do un bacio sulla fronte - Rimani qui - le dico.

In bagno, da un cumulo di vestiti abbandonati sul ripiano della lavatrice, recupero una vecchia T-shirt e un paio di pantaloncini; mi infilo le sue scarpe da corsa ed esco. Imbocco il sentiero che conduce al fiume, è una mattina livida e fredda, la strada e il cielo lo stesso fango. Pioverà. Devo vincere la tentazione di partire con un passo sostenuto per scaldarmi in fretta, il passo leggero lo riconosco nelle prime falcate: lo scricchiolio soffocato dei ciottoli sotto le suole, il respiro che monta e non cede all'affanno, il sangue più veloce rammenta la fatica.

A nove e dieci anni vinsi per due anni consecutivi i giochi della gioventù: classi quinta elementare e prima media. Gara di resistenza. Come ogni bambino sognavo la gloria sportiva e come ogni bambino sognavo in grande: ori olimpionici, campionati del mondo, l'orgasmo della folla esaltata.

Lui era felice delle mie vittorie ma non si sbrodolava in complimenti, faceva bastare un mezzo sorriso accompagnato da un "bravo" detto di sfuggita. Indossava il pudore con la stessa dignità con cui i suoi genitori si stringevano nel vestito della domenica. Successivamente, per qualche anno, prendemmo l'abitudine di andare a correre insieme. L'aspettavo la sera, col bel tempo, tre volte la settimana.

Arrivo al fiume in mezz'ora e ho il tormento nelle gambe e nella pancia e nei polmoni e la saliva che mi sale su, acidula e vischiosa, allaga il palato e non ha il coraggio di farsi sputo oltre la barriera dei denti ma ricasca giù per la gola. Troppe sigarette. Alla fine non correvo più per questo.

– Sei diventato pigro – scherzava. Sì certo... troppe sigarette.

Mi tengo una mano sul fianco – la milza – e cammino storto lungo la spiaggia, i passi affondano nella sabbia bruna, gonfia degli scrosci autunnali. Raggiungo la battigia e senza un pensiero entro in quell'acqua placida e infida dei gorgi che angosciavano le mie nuotate di ragazzino: mostri marini che t'avrebbero stretto nelle loro spire e trascinato sul fondo ad abitare per sempre un mondo scuro di melma e sassi; il corpo come un'anfora perduta: prosperano le alghe, branchi di minuscoli pesci lo esplorano curiosi. Vado avanti, l'acqua mi arriva alle ginocchia, i lembi dei pantaloncini sono già zuppi. Ho freddo, le gambe anestetizzate dalla corrente gelida; osservo quasi compiaciuto la reazione della mia pelle al trauma termico: un arabesco in rilievo punteggiato di piccole chiazze violacee, ad accarezzarlo mi sorprende un vago disagio. Piove, finalmente. Vedo i primi anelli d'acqua allargarsi sulla superficie; uno stillicidio pronto ad essere diluvio,



le gocce ansiose di essere fiume. Reclino il capo all'indietro e tiro fuori la lingua ch  la pioggia mi disseti. Mi lascio cadere sulle ginocchia, affondo tra gli schizzi che mi trafiggono come una selva d'aghi, mi attraversa una convulsione da scariche elettriche. Ho solo la testa fuori dall'acqua, bevo senza volerlo. Vorrei piangere. Nessun abisso. Dove sono i gorgi? Dove sono i mostri? Dove sono i cazzo di mostri??? Vado gi  con la testa e tengo gli occhi aperti: scruto quel pianeta liquido e muto, una desolazione lunare tetra dei rifiuti incagliati sul fondo, tesori di ruggine d'estati lontane come velieri nel tempo.

Trattengo il respiro. Resisto. Resisto ancora. Sento i polmoni gridare e implorarmi. No, voglio resistere ancora. Apro d'istinto la bocca e una spirale d'ossigeno s'avvita verso la superficie in un rimescolio di bolle. Il corpo che mi riporta a galla contro la volont . Respiro. Respiro a boccate voraci. Deluso dal mio bisogno di sopravvivenza.   solo un gioco, esco dall'acqua.

Di ritorno, al termine del sentiero, sul limitare dello sterrato con le prime colate d'asfalto, incrocio il cammino con una vecchia che arranca a bordo strada stentando un riparo dalla pioggia sotto un ombrello dalle stecche sghembe e dal telo nero sbiadito crivellato di fori larghi come un urlo. La vecchia mi guarda, guarda la mia figura fradicia, le gambe rigide che vanno una dietro l'altra, pi  salti che corsa, le spalle curve che mi rendono simile alle cornacchie che volteggiano sui campi gracchiando rancorose. Mi prende l'affanno di giustificarmi, di spiegare il perch  del mio impresentabile stato a quest'anticaglia da rigattiere, questa avanzo di cortili e miseria. Spiegarle che sono ridotto cos  perch  lui   morto. Riuscirlo a dire. Morto. Quanti ne avr  gi  contati lei, vero? Quante volte avr  buttato gi  lacrime e polenta? Quante volte dolore e fame, lo stesso gorgoglio sul fondo dello stomaco? Sto zitto, abbasso lo sguardo e sbilenco tiro dritto.

Rientro in casa, attraverso il corridoio segnando il passaggio con un'ampia scia di acqua e fango, raggiungo la porta ed entro nella camera. Lei   ancora l , raggomitolata sulla sedia, arruffata come un gatto.

- Hai voglia di andare a vedere come sta Giulia? - le chiedo.

- Mah....

- Sto un po' io.

Lo guardo: la testa calva, gli occhi vitrei, le labbra smunte, la pelle grinzosa e macchiata



stesa come un velo su scarti di muscoli e guglie d'ossa. Il male. Mi sporgo dalla sedia, avvicino il mio viso al suo, la mia guancia alla sua guancia, gli regalo il mio respiro. Ci provo ad abbracciarlo il suo nuovo e ultimo corpo, leggero, da bambino. Ho da tempo finito le parole. È finito il tempo. Accosto le mie labbra al suo orecchio, devo vincere il pudore. Il suo pudore. Il pudore impacciato tra maschi. Trovo, in un soffio, la mia ultima frase.

- Pà... - gli dico. 🍷🍷

AGENTE PATOGENO: Davide Franchetto

Inventore del genere “gotico agricolo” è nato a Torino nel 1977. Tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000 ha diretto alcuni cortometraggi. Nel 2015 ha aperto la libreria Pantaleon a Torino.

PANORAMICA di Danila Ballo

Nasce il 3 maggio 1975. Attualmente senza fissa dimora va errando qua e là. Continua ad esplorare i mondi dell'Arte e le sue sfaccettature: ultimo il Master in Illustrazione per l'Editoria con il quale scopre un nuovo modo per rimanere squattrinata ma appagata. Da bambina cosa sognava di diventare da adulta? Non se lo ricorda più!

in sala d'attesa

SUL PROSSIMO NUMERO

“ I redattori di CARIE stavano ancora mettendo in piedi il Numero Zero della rivista quando qualcuno aveva chiesto:

- Sì, ma per il Numero Uno cosa facciamo? Questa volta diamo agli autori un tema specifico o prendiamo di nuovo racconti bellissimi ma senza attinenza uno con l'altro e li smistiamo a casaccio, come nel numero Zero?

- Io questa cosa che sulla rivista 'smistiamo i racconti a casaccio', non la farei sapere tanto in giro - aveva suggerito Paolo, baritonale, con una contorsione del labbro superiore che lasciava spazio a qualsiasi interpretazione.

- Possiamo dire ai futuri autori che il tema sarà... il filo interdentale! - aveva proposto Ilaria.

- Allora posso fare un'illustrazione per la copertina, con un rocchetto di filo interdentale che si srotola dall'alto verso il basso, da destra a sinistra e poi in diagonale e alla fine forma la parola... - aveva cominciato a mimare per aria Pia prima che Manu dicesse:

- Visto che uscirà a dicembre... cosa ne dite di un numero tutto natalizio ma in stile 'really CARIE' e cioè estremamente pop, non necessariamente alla "volemose bbbene" e pure un tantinello bastardo?

- Sì! - aveva esclamato Giulia, battendo le mani, prima di aggiungere - ai lettori di CARIE, questo Natale faremo andare il pandoro di traverso!

Il Ciardo, nel far girare tra i redattori l'ennesima bottiglia di vino bianco che tanto stimolava la loro creatività, aveva commentato limitandosi ad alzare il sopracciglio destro, scettico (scettico sia lui che il sopracciglio destro).

- Ma sarà una cosa legale? - aveva domandato Giorgio, preoccupato. - Voglio dire, il Natale, il pandoro, dissacrare le festività...

Roberta aveva consultato il codice civile, quello penale e quello marziale e, accertatasi che sia la proposta di Manu che l'entusiasmo di Giulia non costituivano - cito - 'illecito perseguibile', aveva dichiarato, solenne:

- Signori, nulla ci vieta di farlo.

- Ho trovato!- aveva esordito Davide - Dimentichiamo il Natale! Per il Numero Uno saranno selezionati racconti di ogni genere letterario ma... rigorosamente ambientati nel Suriname!

Due proscocchi dopo avevano deciso che il Suriname sarebbe stato il tema portante di un numero successivo e non precisato della rivista CARIE (magari il numero 108) e che i racconti del Numero Uno avrebbero dovuto svolgersi tra il 24 dicembre e il 6 gennaio, in qualsiasi luogo, in qualsiasi epoca!

Mozione accolta all'unanimità con ampio, scodinzolante, benessere canino. ””

CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

Tiratura limitata, copia numero:

Le opere contenute in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori

CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

www.carieletterarie.com

carieletterarie@gmail.com

www.facebook.com/carieletterarie/

Instagram: [carieletterarie](#)